ANTONIO SOLIGON

PALAZZO TIEPOLO IN VAZZOLA

Iniziativa realizzata
con il contributo della
Regione del Veneto

Edito dal Comune di Vazzola
Assessorato alla Cultura

Fotografie

Dove non diversamente indicato,
le fotografie sono di Arcangelo Piai

La pubblicazione dei documenti,
fotoriprodotti a cura della Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia,
è stata autorizzata alle pagine 9, 25 e 33 su concessione n. 21/2007 del 15-3-2007
del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Ringraziamenti

Grato a quanti con generosità e spirito di collaborazione hanno fornito documenti, indicazioni e spunti utili alla realizzazione di questo libro, l'autore desidera ringraziare Lina Baldissin, Gaudenzio Baseotto, Francesco Bianchi, Anna Maria Buttazzoni, Pietro Carnelos, Mary Ceotto, Vinicio Cesana, Mariano Cescon, Guido Contini, Paolo Freschi, Rosaria Furlan, Franco Margara, Giuseppe Palugan, Elena Poloni, Federico Salamon, Gastone Salmasi, Imelda Schiavon e Roberto Zanella.

L'autore desidera inoltre menzionare in modo particolare la Congregazione Suore di Carità delle Sante Capitanio e Gerosa, don Rino Damo parroco di Vazzola, il Personale dell'Archivio Municipale di Conegliano, il Personale della Biblioteca Civica di Conegliano, il Personale dell'Archivio di Stato di Treviso, Riccarda Benedet del Municipio di Vazzola, Ilaria Gasparini della Biblioteca Civica di Vazzola, il Personale dell'Archivio della Sovrintendenza ai Beni Architettonici e per il Paesaggio del Veneto Orientale di Venezia, Raffaele Santoro Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, Giovanni Caniato dell'Archivio di Stato di Venezia, Maria Luisa Gallina dell'Archivio di Stato di Venezia, Antonio Esposito dell'Archivio di Stato di Venezia.

Un ringraziamento del tutto particolare va ad Alberto Passi de Preposulo e a Giancarlo Bardini, al quale l'autore deve indicazioni e suggerimenti di fondamentale rilievo per la nascita di questo libro.

L'autore desidera infine ricordare l'Amministrazione Comunale di Vazzola, il Sindaco Maurizio Bonotto, il Vicesindaco Giuseppe Sacconi e l'Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione Andrea De Vido, che hanno reso possibile la realizzazione di quest'opera.

In copertina: Sala Consiliare. Affreschi. *Ratto d'Europa*. Particolare.

Iniziativa realizzata con il contributo della
Regione del Veneto

ANTONIO SOLIGON

PALAZZO TIEPOLO IN VAZZOLA

Edito dal Comune di Vazzola
Assessorato alla Cultura

La promozione e la valorizzazione del patrimonio storico, architettonico e paesaggistico del Veneto appaiono tra i principali obiettivi della politica culturale della Regione, in sintonia con il ruolo recentemente conferito alle amministrazioni regionali dal nuovo Codice per i Beni Culturali e il Paesaggio.
Nell'ambito della tutela del patrimonio culturale, la Regione del Veneto ha inoltre accolto, per prima in Italia, i suggerimenti del Codice anche rispetto alla progettazione paesaggistica, tanto da aver coinvolto i Ministeri dei Beni Culturali e dell' Ambiente nella redazione del nuovo strumento urbanistico che guiderà il futuro sviluppo del Veneto.
Per quanto concerne, in particolare, l'attività di manutenzione e salvaguardia del patrimonio edilizio, la Regione da sempre contribuisce alla tutela ed al restauro degli esempi più significativi che caratterizzano il nostro territorio, in stretta collaborazione con le competenti Soprintendenze.
Relativamente alle oltre quattromila ville presenti nel nostro territorio, non possiamo, inoltre, dimenticare la costante attività svolta dall'Istituto Regionale Ville Venete, tesa a contemplarne una rispettosa e compatibile destinazione d'uso che ne valorizzi anche il potenziale economico e ricettivo.
Con questa consapevolezza, abbiamo provveduto all'acquisto di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta - nella cui barchessa è prevista la realizzazione del Museo della Civiltà di Villa - e abbiamo fortemente promosso e sostenuto la destinazione a centro per la formazione e la creazione dell'arte contemporanea della villa palladiana di Caldogno. In questo stesso ambito si inserisce anche il nostro decisivo sostegno per la recente acquisizione, da parte del Fondo per l'Ambiente Italiano, della splendida Villa Vescovi di Luvigliano.
L'iniziativa del Comune di Vazzola, dunque, che con questo volume su Palazzo Tiepolo mira a consentirne una migliore fruizione ed una maggiore valorizzazione anche presso la stessa cittadinanza, non ha potuto che trovare, da parte nostra, pronta accoglienza, data la sintonia con il percorso di riscoperta e rivitalizzazione dell'immenso tesoro culturale del nostro territorio che da sempre promuoviamo.

Giancarlo Galan
Presidente della Regione del Veneto

Tra gli obiettivi che all'inizio del nostro mandato ci siamo posti, particolare significato rivestiva la riscoperta e valorizzazione del patrimonio storico e artistico del nostro territorio. In questa prospettiva si sono inserite appieno e come punto d'orgoglio del nostro progetto culturale, la ricerca storico-fotografica sul Primo Dopoguerra a Vazzola e la realizzazione di questa pubblicazione.

Palazzo Tiepolo, attuale sede municipale, è una poco conosciuta e straordinaria espressione di tale patrimonio; il promuovere la pubblicazione di un libro, a carattere divulgativo ma con i crismi del rigore storico, che potesse ripercorrerne le vicende, far conoscere il suo valore artistico, testimoniare alle nostre generazioni e a quelle future il senso del bello e dell'arte che ha avuto chi, come appunto la veneziana famiglia Tiepolo, ha abitato la nostra terra, ci è parsa attività di particolare interesse.

La realizzazione di questa opera editoriale è stata resa possibile grazie all'aiuto di alcune istituzioni e realtà economiche e degli uomini che le rappresentano. In particolare tutte le spese di ricerca e stampa sono state coperte con un contributo finanziario da parte della Regione del Veneto a norma della Legge Regionale n° 3 del 14.01.2003 - "Iniziative di promozione e valorizzazione dell'identità veneta" e di quattro aziende del nostro territorio. Ricordiamo con riconoscenza il Sig. Vazzoleretto Luigi e la ditta Favor S.p.a. Industrial Group, i Sig.ri Lucchetta del Gruppo Euromobil, il Sig. Zanardo Amedeo per la ditta Zanardo S.r.l., il Sig. Tomasin Vittorio per il Maglificio Ferdinanda S.r.l..

Al prof. Antonio Soligon, ricercatore e autore del libro, e a tutti coloro che a vario titolo hanno usato la cortesia di sostenere tale lavoro va il nostro grato pensiero; ai cittadini di Vazzola l'augurio di una buona lettura e la gioia di riappropriarsi di un piccolo tesoro della propria storia del quale forse si ignorava l'esistenza.

L'Assessore alla Cultura
dr. *Andrea De Vido*

Il Sindaco
Avv. *Maurizio Bonotto*

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo supplicato da Fetonte*.

Palazzo Tiepolo
tra passato e presente

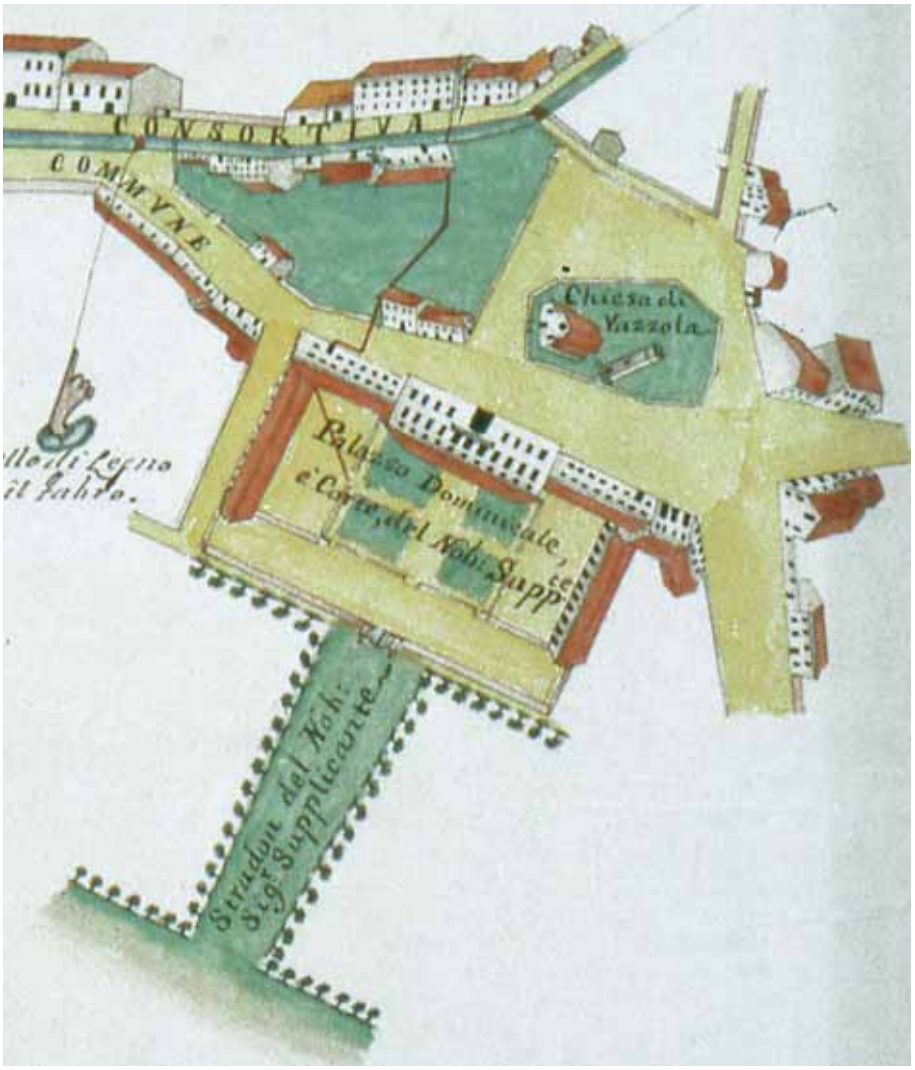
Palazzo Tiepolo, sede del Municipio di Vazzola, prospetta direttamente su piazza Vittorio Emanuele e ne costituisce l'architettura civile di maggior pregio.

Già si sapeva che la storia di questo nobile edificio abbracciava almeno tre secoli, ma per il resto si avevano solo poche e frammentarie notizie, e certo non bastavano a far luce sulle sue plurisecolari vicende che restavano in gran parte avvolte nel buio più fitto. Questo per fortuna non aveva impedito anche per il passato il riconoscimento del suo indubbio valore artistico. Pietro Pasquotti, ad esempio, lo aveva definito "grandioso" nel suo libricino del 1894 per le nozze di Bernardo Dalla Balla con Antonietta Folie[1], e a metà Novecento Giuseppe Mazzotti ne aveva messo in risalto l'imponenza nel famoso catalogo *Le ville venete*[2]. Aveva anche aggiunto che il camino sul tetto sarebbe piaciuto a Ippolito Nievo e lo stesso parere era stato poi riproposto da don Rino Damo nel 1990 in occasione del quinto centenario della consacrazione della vicina chiesa arcipretale del Battista[3]. Di recente la monumentalità e la raffinatezza di Palazzo Tiepolo sono state ribadite nel volume dell'Istituto regionale per le ville venete, nel quale si annota che Vazzola è stata tra quei Comuni che acquisendo antiche ville per adibirle a municipio o a biblioteca hanno validamente contribuito alla loro salvaguardia[4].

Questo, nel caso del nostro edificio, è vero in modo particolare perché qualcuno, spaventato dai notevoli costi che il suo completo restauro avrebbe comportato, nel 1978 era giunto a chiedere in Consiglio Comunale se non sarebbe stato più opportuno e conveniente costruire per sede municipale un fabbricato nuovo[5]. Domanda che per fortuna non venne accolta, consentendo così a tutti, cittadini di Vazzola e forestieri, di godere ancor oggi della vista del palazzo. O, meglio, di ciò che del grande e sfarzoso complesso edilizio è arrivato sino a noi sfidando guerre, incendi, tracolli finanziari, cambi di destinazione, usi indebiti, degrado e terremoti. Si può davvero affermare che nelle sue molte e varie peripezie quasi si condensi, con le luci e le ombre che ogni vicenda umana porta inevitabilmente con sé, la storia dell'intera comunità paesana dal Seicento ai giorni nostri.

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Particolare con cornice e fiori.

Una mappa del 29 luglio 1771 ci racconta sin nei dettagli che un tempo, quando il palazzo era ancora una grande dimora magnifica per stucchi ed affreschi, dalla campagna vi si arrivava percorrendo un viale alberato tra



Palazzo Tiepolo Malanotti nella mappa di Michelangelo Mattei e Domenico Rizzi. La mappa, realizzata in seguito a due *suppliche* presentate da Pietro Antonio Malanotti, documenta fin nei dettagli la magnificenza del grande complesso edilizio (ASVE, *Provveditori sopra beni inculti, Disegni Treviso-Friuli*, 413/10.A/8. Mappa *Centro Vazzola (canale Favero)* del 29 luglio 1771).

i campi. Al termine del viale, grandi cancellate immettevano in un giardino e in due ampi cortili. Attraversando il giardino, destinato allo svago dei signori, si accedeva alla fronte posteriore. Da questa partivano lunghi corpi di fabbrica, più bassi del corpo centrale, aperti con una serie continua di arcate sui due cortili in cui la servitù svolgeva parte delle attività necessarie al buon funzionamento della casa. Altre recinzioni scandivano nettamente gli spazi dei signori da quelli "di servizio", separando il giardino e il corpo centrale dai cortili e dalle barchesse che li delimitavano. La fronte principale invece guardava, come ora, direttamente sulla piazza sulla quale apriva la grande trifora e il solenne portale a grosse bugne alterne. Altri due ingressi secondari erano situati agli estremi delle barchesse che, costeg-

giando su questo lato la pubblica via, non si aprivano in portici ma alzavano compatte pareti a due file sovrapposte di finestre.

Per i visitatori che giungevano a Vazzola, magari dopo un faticoso viaggio da Venezia, doveva essere un colpo d'occhio incantevole. Il palazzo che si offriva al loro sguardo appariva quasi una reggia per raffinatezza e dimensioni, tanto da far apparire modesti gli altri edifici del paese rimarchevoli per nobiltà che, a breve distanza, si affacciavano sulla piazza e sulla strada *Commune*. Così villa Ghette con i suoi caratteristici quattro pili barocchi[7] e, poco più in là, le ville dei conti Genoa e dei Ghedin, ancor oggi esistenti, che pur testimoniavano l'affetto e l'interesse del ceto dominante per le terre di Vazzola, dovevano sembrare poco più che eleganti casette se accostate alla mole del nostro fabbricato. La curiosità degli ipotetici visitatori, scesi dalle carrozze blasonate per venire finalmente a ristorarsi, sarebbe poi andata via via crescendo davanti a nuove meraviglie. Gli interni del palazzo non li avrebbero di certo delusi con la loro profusione di stucchi

Palazzo Tiepolo. Fronte su Piazza Vittorio Emanuele. Portone e trifora, un tempo al centro della facciata, ora si trovano spostati su di un lato perché l'edificio è stato mutilato della parte destra, forse a causa di un incendio.

dipanati in strabilianti fioriture, con gli affreschi che ricoprivano le pareti del salone di fantasie policrome raccontando a colori le storie degli dei, con i mobili e i tappeti che immaginiamo preziosi. Interni che avrebbero retto senza sfigurare il confronto con quelli dei loro palazzi affacciati sul Canal Grande.

Il paragone non è fuori luogo se si considera che il corpo centrale del grande complesso venne ideato proprio come un tradizionale palazzo a pianta rettangolare, caratterizzato da trifore con poggioli al centro delle facciate. Questa pianta, che fece nascere qualche perplessità sulla classificazione di Palazzo Tiepolo come "villa veneta" *sic et simpliciter*, costituisce una tipologia non molto comune ma comunque presente. La si incontra, ad esempio, anche se ridotta a quadrato, nella villa che altri Tiepolo possedevano a Fontanelle Chiesa, sicuramente già esistente nel 1682 e passata in seguito ai Galvani Onigo e ai Marcello del Majno[8]. Alle perplessità di cui sopra contribuirono poi altri guasti che il complesso di Vazzola dovette

subire sul finire del Settecento e nel corso dei due secoli successivi. Tra questi la perdita quasi totale delle adiacenze porticate delle quali restano solo due arcate tamponate, la scomparsa del giardino con i cortili e il viale nonché la parcellazione della proprietà e le successive alienazioni alle quali fece seguito la costruzione di nuovi edifici a ridosso del corpo principale che, per di più, forse un incendio aveva da tempo mutilato dell'ala destra. Cosicché è andato perso, insieme con la simmetria che un tempo caratterizzava l'edificio, il paesaggio stesso della tenuta agricola fondato sul rapporto spaziale che si istituiva tra i suoi vari elementi: la parte padronale, i porticati, i rustici, il giardino, le cedrere e la campagna.

Ora Palazzo Tiepolo è un fabbricato asimmetrico, a due piani a cui si aggiunge il piano del sottotetto, coperto a padiglione sul lato non toccato dalle fiamme e a semplice capanna sul lato opposto. Anche il portone e la trifora soprastante, un tempo al centro della facciata, ora appaiono spostati sul suo lato destro il cui spigolo si presenta a intonaco liscio a differenza di quello di sinistra ornato ancora da bugne rustiche ad andamento alterno.

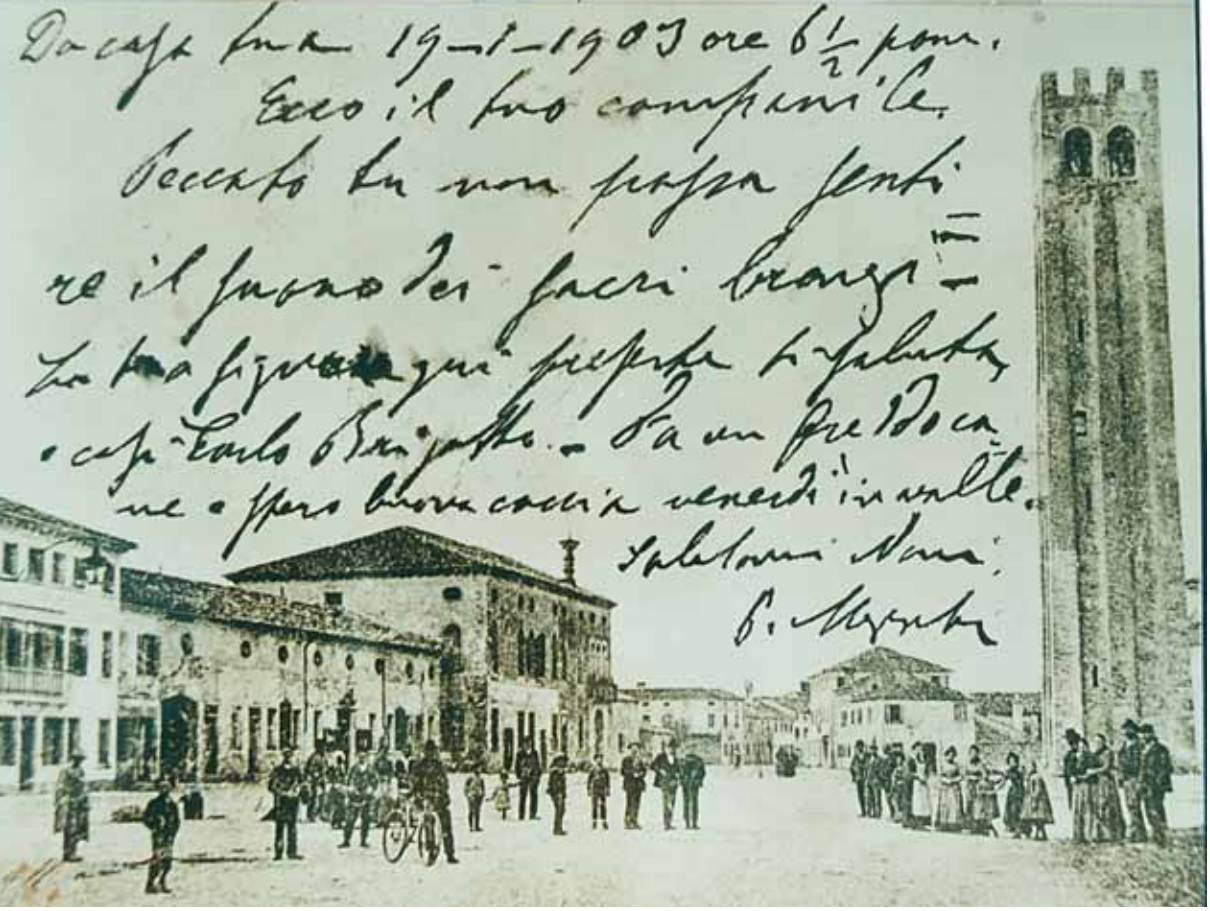
Al pianterreno in facciata si apre il grande portone ad arco a tutto sesto con profilo a bugnato, affiancato da una serie di cinque finestre rettangolari intervallate da una porta anch'essa di forma rettangolare. Questa, con l'andito e la scala interna ottocentesca di gusto neoclassico cui dà accesso, fu ricavata per esigenze di funzionalità dopo la distruzione dell'ala destra.

Al primo piano, sopra il portone, quattro mensole modanate reggono un poggiolo con balaustra a pilastrini e fitte colonnine a doppia anfora sul quale si apre la grande trifora a centina reggente in chiave d'arco un architrave lapideo. Le altre sei finestre centinate di questo piano seguono la stessa scansione delle aperture del primo. Sul piano sottotetto, chiuso da una cornice a mensole, si dispongono in simmetria con le aperture sottostanti otto finestrelle di forma ovale. La facciata è, per così dire, completata dall'alto comignolo sagomato che, per citare di nuovo il Mazzotti, sarebbe piaciuto all'autore delle *Confessioni di un Italiano*. Comignolo, cornice, finestre e poggiolo sono di una stessa pietra, di un tenue grigio chiaro.

La facciata posteriore presenta le stesse aperture di quella principale, ma è più semplice nelle finiture e ne varia il numero: sette finestrelle ovali nel piano sottotetto, la trifora e cinque finestre centinate al primo piano. Al pianterreno incontriamo le differenze più rimarchevoli: il portone con una grata in ferro recante la data 1903, due finestre centinate e una rettangolare, tre grandi arcate a tutto sesto.

Sul fianco destro del palazzo, al quale si appoggiava l'ala distrutta forse dall'incendio, ora sono visibili i profili in pietra delle aperture tamponate che un tempo consentivano il passaggio alle sale scomparse o ai bassi edifici costruiti da successivi proprietari. Su questo stesso lato si aprono le finestre ricavate per dare luce ai *porteghi* e al sottotetto ancora esistenti.

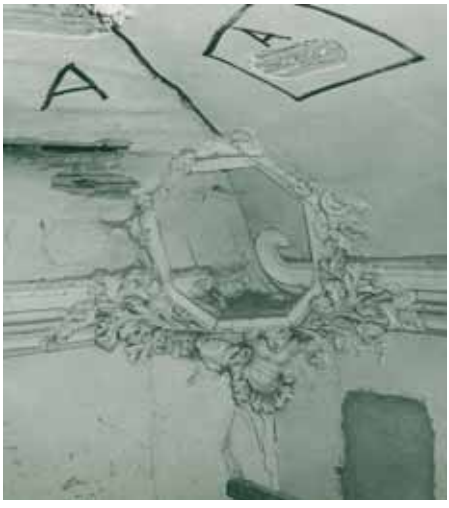
L'interno conserva al pianterreno alcune sale con brani a stucco e bei soffitti a travature. Ma è al primo piano che si incontrano le tracce più cospicue dell'antico sfarzo. Una saletta coperta a volta è ancora ornata da esuberanti stucchi che, pur mutili, rivestono grande interesse essendo un *unicum* nel territorio che fu della podesteria di Conegliano. Un salone, anche se gravemente alterato dalla distruzione del soffitto primitivo, dispiega sulle pareti affreschi policromi e a monocromo di soggetto mitologico un tempo incorniciati da stucchi dei quali sopravvive qualche esile lacerto.



Piazza Maggiore, ora piazza Vittorio Emanuele, nel primo Novecento. Sono visibili il vecchio Municipio e la bottega a un solo vano di Pietro Polacco, che affiancavano, rispettivamente a sinistra e a destra, la grande mole di Palazzo Tiepolo. La torre campanaria sarà distrutta nel 1918. (Collezione Boccardini Dalla Balla)

La facciata di Palazzo Tiepolo prima dei restauri del 1977-78. La bottega a un solo vano, gestita per anni dai Furlan, è stata abbattuta mentre al posto dei bassi edifici delle Suore di Carità sono stati costruiti moderni palazzi a tre piani. (Foto Salmasi)

Il fianco di Palazzo Tiepolo prima dei restauri 1977-78. Si nota il profilo della distrutta bottega a un solo vano chiuso da una parete provvisoria di tavole di legno. (Foto Salmasi)



Particolari della sala a stucchi (ora Ufficio del Sindaco) e della scala ottocentesca prima dei restauri 1977-78. (Foto Salmasi)

Vazzola dalle origini al primo Cinquecento

La storia che riguarda da vicino Palazzo Tiepolo inizia solo nel 1650, ma per comprenderne motivazioni e dinamiche occorre far riferimento, anche se per sommi capi, a vicende precedenti, di altri tempi e di altri luoghi.

Antichi percorsi paleoveneti e strade romane che in parte li ricalcavano dovevano lambire il territorio[9] quando ancora Vazzola non esisteva. Sulle origini e sulle vicende di Vazzola fino al 1388, il Pasquotti[10] racconta infatti che i suoi primi abitanti forse furono dei profughi friulani del IX secolo fuggiti dalle continue scorrerie di barbari e, riferendosi ai toponimi Bosco e Murate, immagina il territorio boscoso e i primi casolari posti lungo il fiumicello La Vazzola. Nome che fa derivare dalla voce *lavare*, nella forma del basso latino *lavacium* i cui diminutivi erano *lavaciolum* e *lavaciola*.

Il primo documento certo su Vazzola risale all'anno 994, quando venne inclusa nella donazione che l'imperatore Ottone III fece al vescovo Sicardo di Ceneda. Nel 1138 Vazzola era feudo di Alberto Collalto che nel suo testamento ricordò come suo vassallo *Cuzilus de Vazola*, capostipite della nobile famiglia Dalla Vazzola. Questa si estinguerà nel ramo maschile nel 1400 con Cristoforo, dopo aver dato alla storia del Trevigiano importanti personaggi. Il territorio nel 1147 risulta poi appartenere a Conegliano. Nel 1270 compaiono soggetti a questa città otto *centenari*, e Vazzola faceva parte del settimo, con Fontanelle, Visnà, Soffratta, Mareno, San Michele di Ramera e Cittadella.

Pare che intanto, continua il Pasquotti, il paese si andasse lentamente raccogliendo sulle rive del Favero, perché gli abitanti del borgo, sorto in origine lungo La Vazzola, cominciarono a costruire le loro case presso il castello guardato da due torri che la potente famiglia dei conti Da Camino aveva innalzato sulle rive del corso d'acqua che ancor oggi attraversa l'abitato. Ai Da Camino i vescovi di Ceneda avevano assegnato molte terre, e tra queste Vazzola.

Il territorio fu coinvolto nei secoli XII, XIII e XIV nelle interminabili lotte in cui compaiono Treviso, Conegliano, Padova, Verona, gli Ezzelini, i Da Camino, gli Scaligeri, i conti di Gorizia, i vescovi di Ceneda, il papa e l'imperatore, in un'altalena continua di alleanze ed inimicizie, vittorie e sconfitte, guerre e pacificazioni su cui il Pasquotti si dilunga ma che non è qui necessario ricordare. A questa ininterrotta instabilità mise un primo freno Venezia nel 1339, quando con Conegliano Vazzola entrò a far parte dei domini della Serenissima per un breve periodo, interrotto nel 1356 dalla calata di Ludovico re d'Ungheria. Seguirono la presa di Conegliano e due oscuri anni di saccheggi e scorrerie[11]. Secondo il Pasquotti, invece, Conegliano, cinta di mura, resistette validamente, ma Vazzola subì orribili devastazioni e vennero abbattute le due torri dei Da Camino[12].

Con la pace e il ritorno di Venezia nel 1358, quasi si interrompe il racconto del nostro storico, che infatti sugli anni successivi si fa molto sommario ed approssimativo[13]. Serve invece ricordare che ad iniziare dal 1372 la Serenissima dovette affrontare altre guerre con formidabili nemici, da Genova al re d'Ungheria al patriarca di Aquileia, che coinvolsero inevitabilmente anche Conegliano e Vazzola. Nel 1381 Venezia, vittoriosa ma sfiancata dalla guerra di Chioggia contro Genova, cedette l'entroterra al duca d'Austria che nel 1384 finì col vendere per centomila ducati ai Da Carrara, signori di Padova, numerose città. Tra queste vi era anche Conegliano, nel cui

territorio, come sappiamo, era compresa Vazzola. Venezia però, rientrata nei giochi della terraferma, nel 1388 vinse i Da Carrara annettendosi le nostre terre.

Vazzola resterà così veneziana, ma il riaccendersi delle ostilità per il dominio del Friuli nel 1410 porterà nelle nostre terre il famigerato capitano di ventura Pippo Spano con i suoi sedicimila Ungheri, che, non riuscendo ad espugnare Conegliano, chiusa da formidabili mura, ne devastano il distretto nel 1411. Don Rino Damo racconta che furono questi Ungheri a radere al suolo anche le due torri caminesi di Vazzola[14]. Altre devastazioni si ripresenteranno nel riaccendersi delle ostilità col patriarca di Aquileia tra il 1418 e il 1420. Infine, dopo una breve invasione dei Turchi nel terrorizzato Friuli del 1499 e una nuova tragica crisi, quella di Cambrai nella quale fu per perdere nuovamente tra il 1509 ed il 1511 l'intera terraferma travolta dall'invasione di Massimiliano d'Asburgo[15], Venezia terrà saldamente il dominio del suo vasto *Stato da Tera* fino alla caduta della repubblica nel 1797. E sono proprio i secoli del serenissimo dominio e i due successivi a dare il via, dipanandola poi tra mille vicende le più diverse, alla lunga storia, per fortuna a lieto fine, di Palazzo Tiepolo.

Vazzola tra Cinquecento e Seicento

Dopo gli anni di Cambrai, Venezia eliminò l'ordinamento in *colmelli* e *centenari*, sostituendoli con le ville. Vazzola, che comprendeva anche la popolosa contrada di Tezze[16], fu come quella di Visnà[17] una delle 27 ville sotto la giurisdizione di Conegliano. Con Mareno, Sarano e Visnà, Vazzola risultava disporre di una ricca viabilità, anche se alcuni tratti della sua campagna detenevano con Campolongo il poco invidiabile primato delle inondazioni.

Palazzo Tiepolo. Il caratteristico camino sagomato che, secondo il Mazzotti, sarebbe piaciuto a Ippolito Nievo, autore delle *Confessioni di un Italiano*.

La peste, come una terribile scopa, spazzò a intervalli quasi regolari la podesteria di Conegliano, ma, a dispetto di ciò, la città con il territorio di sua giurisdizione in età veneziana andò rapidamente crescendo per giungere nel censimento del 1605 a 13.035 abitanti con una densità di 87 individui per kmq, una delle più elevate dell'intera Europa rurale, tanto da richiedere una forte vivacità economica. Vazzola, insieme con la contrada di Tezze, contava in quell'anno ben 1.382 anime.

Gravissimo, anche se difficile da quantificare, fu il crollo demografico causato dalla terribile carestia e dalla peste del 1628-31, ma negli anni che

interessano il nostro palazzo la popolazione delle campagne era andata lentamente riprendendosi, tanto che i dati del Settecento riferiscono di 13.863 anime, nonostante che il recupero demografico nella città di Conegliano non si fosse verificato.

Nel territorio della nostra villa, che aveva secondo l'estimo del 1542 una superficie agraria di 703,2 ettari, vaste distese di prati e pascoli comunali (terreni incolti goduti in usufrutto plurisecolare dalla comunità del villaggio) si alternavano nel corso del Cinquecento e nella prima metà del Seicento a poderi di privati coltivati a grano e viti associati nel sistema delle piantate (la vite maritata all'acero o al frassino o al noce e, più tardi, al pioppo e al gelso), ma verso Visnà, e per la sua maggior parte compreso dentro quest'ultima villa, si estendeva anche un grande bosco demaniale di circa 100 ettari. La proprietà fondiaria era suddivisa tra nobili coneglianesi, enti ecclesiastici, enti laici (come confraternite e luminarie) e cittadini abitanti in Conegliano, ma una parte considerevole era ancora in mano a contadini locali, i distrettuali, che potevano come proprietari resistere all'assalto dei "cittadini" lavorando con contratti agrari di vario tipo anche le terre di questi ultimi. I nostri distrettuali erano divisi in *mazieri*, che possedevano più di 1,6 ettari (3 campi) o ne avevano in conduzione più di 6,5 (12 campi), e in *repetini* che stavano al di sotto di queste superfici. Ma erano soprattutto le risorse delle terre comunali ad assicurare, come vedremo più avanti, la sopravvivenza delle proprietà dei nostri distrettuali accrescendone i guadagni. Ancora scarse, infine, risultavano tra Cinquecento e primo Seicento le proprietà di *foresti* come i Trevigiani, quasi del tutto assenti quelle dei Veneziani. Intanto andava aumentando il numero di quanti, non possedendo più nulla o troppo poco, si offrivano come braccianti o emigravano cercando di che sopravvivere altrove[18]. In un documento del 1642 sono questi nullatenenti ad essere definiti *repetini* dal *meriga* di Visnà[19].

Sala Consiliare. Affreschi. Fregio con il profilo di un imperatore romano o di un antico poeta incoronato d'alloro tra motivi vegetali e amorini.

Le terre comunali, dando foraggio e pascolo, consentivano anche il ricco primato di Vazzola nel patrimonio bovino e ovino, che nel 1605 risultava di gran lunga il più elevato tra tutte le ville della podesteria con 798 bovini e 1.691 ovini. Nei cortili inoltre razzolava abbondante il pollame e grufolavano i maiali, ma non se ne hanno dati certi, così come non si possiedono cifre sicure sui cavalli. In più Vazzola concentrava lungo il Favero e La Vazzola ben quattro mulini che azionavano dieci ruote[20]. A proposito di questi corsi d'acqua il rettore veneziano Marco Magno nella sua relazione del 1609 scrisse:

V'è l'aqua del Favro, overo Vazzolla, quale è fontana, nasse in Vazzola villaggio grande di questo territorio di dove trahe il nome, continua per miglia doi in circa, et finisse nel Monticano, a Visnà, sopra la quale vi sono rode sedeci di mollini.[21]

Prima ancora, a metà Cinquecento, vi erano già in Vazzola anche una segheria, un *follo* e *chiodere*, che erano dei tendoni per stendere ad asciugare i tessuti

nelle varie fasi della lavorazione. Nell'estimo di quello stesso periodo (anno 1542) Vazzola con Tezze risultava ricca di una rendita totale di 8.641,5 lire, seconda nella podesteria solo a Conegliano che ne vantava 11.384,1[22]. Se si considera però che la città era molto più popolosa di Vazzola, si ricava che quest'ultima produceva la più alta rendita media *pro capite* di tutto il territorio coneglianese.

Vazzola insomma era un villaggio grande per estensione, per numero di abitanti e per ricchezza e i provveditori sopra beni comunali Venier e Priuli nella loro relazione al Senato nel 1605[23] ne attribuiscono il merito proprio alle vaste terre comunali, e quindi al bestiame che dà carne, latte, concime e aiuto nei campi incrementando considerevolmente i redditi delle famiglie distrettuali.

Le terre comunali, fondamentali per l'equilibrio dell'economia agraria, venivano di norma concesse in godimento solo ai residenti nel Comune, che potevano liberamente usufruire dei pascoli, mentre i prati in cui far fieno per l'inverno tra il giorno di san Giorgio (23 aprile) e quello di san Michele (29 settembre), venivano suddivisi in *prese* assegnate ogni anno con un sorteggio tra gli aventi diritto in quote diverse in base a precise gerarchie sociali che tenevano conto della quantità di terreno da ciascuno di loro coltivata e se di questa erano proprietari, conduttori o solo braccianti. A Vazzola una parte dei prati non veniva però lottizzata ma data ogni anno in affitto al miglior offerente, naturalmente un allevatore[24]. Il *meriga* vigilava che non vi fossero abusi e appropriazioni indebite. Inoltre il giorno di san Michele[25] faceva leggere il privilegio di concessione delle terre comunali davanti a tutti gli abitanti della villa (privilegio conservato sotto doppia chiave nella chiesa parrocchiale), e ogni primo di maggio tutti insieme si recavano in processione per verificarne i confini e impedire sconfinamenti da parte delle altre ville.

I provveditori Venier e Priuli scrivono che dalle terre demaniali dipendono *l'opulenza de' territori, la grassezza de' terreni, la copia de' raccolti, la ricchezza de' contadini*. Senza beni comunali vi è povertà, con essi invece vi sono nella podesteria di Conegliano *ville come Visnà, Maren, Soffratta, la Vazzola et altre diverse che fanno trecento fuochi, che nutriscono mille quattrocento anime, et che godono fin duemille capi et più di animali grossi per ciascheduna*.

In effetti la villa di Vazzola deteneva un altro primato, che spiega e giustifica quelli detti precedentemente. Come appare dal catastico del 1605 aveva la più vasta superficie di beni comunali con ben 938,3 ettari (equivalenti a 1.803 campi trevisani e 107 tavole), seguita al secondo posto da Cimetta che però ne possedeva all'incirca solo la metà. Di quei molti ettari, 139,7 erano a prato, 340,5 a pascolo, 38,1 a bosco e 420 a prato-pascolo[26].

Sala Consiliare. Stucchi. Frammento con foglie e campanula. Particolare.

Tra Seicento e Settecento: la vendita di beni comunali

Questa situazione di relativo generale benessere durerà sino a quando Venezia non sarà costretta ad alienare una parte consistente dei beni comunali di proprietà regia per fronteggiare i costi altissimi delle guerre contro i Turchi, che nel 1646 si erano mossi all'attacco dell'isola di Candia, possedimento veneziano. Pochi mesi dopo, il 6 gennaio 1647, il Senato emanò il decreto con il quale diede inizio alla vendita.

Già nel 1542 Venezia aveva fatto un tentativo di vendere parzialmente i beni comunali, ma questo era nella podesteria di Conegliano rimasto senza esito. Ora però si provvede a dividere davvero in sette quote i beni e se ne mette all'incanto una, la *prima settima*. Nel 1649 va all'asta la seconda e le due successive vi andranno negli anni 1664 e 1668. Il riaccendersi delle ostilità che porteranno Venezia alla riconquista della Morea, causerà l'alienazione nel 1684 e nel 1687 delle ultime tre *settime*. In una quarantina d'anni enormi quantità di terre, che per secoli erano state i prati e i pascoli della comunità, passarono così in mani di privati. Di quei 1.803 campi trevisani e 107 tavole di beni comunali di cui la villa di Vazzola usufruiva nel 1605, già nel 1684 erano rimasti alla comunità solo 517 campi, 3 quarti e 21 tavole, e non si trattava dei migliori. Altri scorpori di beni comunali seguirono poi fino al 1727, anno in cui nella villa risultano passati a privati 1.462 campi, 2 quarti e 188 tavole.

Ad acquisirli nelle vendite all'asta furono soprattutto i patrizi veneziani, che disponevano di capitali ingenti. A Vazzola comperarono fino al 1727 ben 968 campi, 4 quarti e 371 tavole[27]. A questi campi andarono inoltre aggiungendone altri di privati via via acquisiti in loco quando se ne presentava l'occasione e l'opportunità, spesso per dare unità e continuità ai fondi già posseduti. Alla villa di Vazzola alla fine rimasero solo quelle poche terre comunali che la villa stessa aveva comperato dalla *Serenissima Signoria* partecipando all'asta.

La vendita di gran parte dei beni comunali e la loro messa a cultura, che pur rispondevano alle necessità alimentari della crescita demografica, alla lunga compromisero in tutta la podesteria l'equilibrio tra allevamento e agricoltura facendo nel Settecento scarseggiare il foraggio e causando la crisi e la vendita di numerose piccole aziende contadine.

Fatti in apparenza lontanissimi dalle ricche campagne del Coneglianese, le guerre contro i Turchi, mutarono quindi profondamente il paesaggio agrario e l'esistenza persino quotidiana anche nel villaggio di Vazzola e nella contrada di Tezze. Sui pascoli antichi ormai sorgevano le piantate, sui prati sui quali un tempo si falciava ora si vendemmiava e si raccoglievano i cereali come il frumento e il mais dalle alte rese che aveva portato sulle tavole la polenta. Sugli stessi campi, sui quali era proibito costruire persino la pur minima opera stabile, ormai si alzavano i fabbricati colonici in cui vivevano pigiati uomini e animali e spesso vi sorgeva anche la residenza dei nuovi padroni.

A volte però le loro grandi case domenicali si inserirono direttamente nel tessuto edilizio del borgo, sovrastandolo per lusso e dimensioni, e da qui vigilarono sulle loro proprietà sparse nei dintorni. Ed è proprio questo il caso di Palazzo Tiepolo.

La famiglia Tiepolo

Serve subito chiarire che i Tiepolo del palazzo di Vazzola non c'entrano per nulla con i pittori Giambattista, Lorenzo e Giandomenico. Quelli che interessano la nostra ricerca sono infatti i rappresentanti di una delle famiglie veneziane più antiche e nobili, che, essendo in numero di dodici, venivano chiamate *Apostoliche*. I testi che parlano degli *Illustrissimi* Tiepolo sono più d'uno, ma le presenti indagini sul palazzo di Vazzola hanno consentito di integrare e talvolta di correggere le lacune ed alcuni notevoli errori dei dati già conosciuti sulla famiglia.

Della famiglia Tiepolo lo Spreti[28] scrive:

Illustre, storica, antichissima famiglia tribunizia veneziana, che si presume di origine romana e storicamente nota in Venezia dal 706, quando Lorenzo Tiepolo era primicerio della chiesa di Olivolo o Castello. Bartolomeo nel 1049 fu procuratore di San Marco e così pure Marino nel 1124; Giacomo nel 1218 fu podestà di Costantinopoli, nel 1220 duca di Candia, nel 1229 fu eletto doge di Venezia; Lorenzo, suo figlio, fu podestà di Veglia, di Padova e di Fermo, e, nel 1270 anch'egli fu elevato al soglio dogale. Già sino d'allora la famiglia, potentissima, aveva stretto legami di parentela con potenti case sovrane.

Un fratello del doge Lorenzo, Pietro, comandante la flotta veneta, sconfisse in Puglia quella di Federico II; fu poi creato podestà di Milano, ove fu fatto prigioniero dallo stesso Federico che lo fece trucidare; Giovanni, altro fratello, fu principe di Ossero; Giacomo, nipote del doge Lorenzo, fu pure duca di Candia e quando il popolo lo acclamò doge, rifiutò l'alta carica; Giovanni fu patriarca di Venezia nel 1630.

Questa famiglia diede procuratori di San Marco: Stefano nel 1553; Alvise nel 1570; Paolo nel 1576; Almorò nel 1645 e Lorenzo nel 1711 e molti ambasciatori.

Fu confermata nella sua antica nobiltà con S. R. 22 novembre 1817 ed ebbe il titolo di conte dell'Impero Austriaco con S. R. 14 luglio 1820.

A questa sintesi della ricchissima storia della ricchissima famiglia Tiepolo, si deve aggiungere con il Barbaro[29] che furono ben 28 i Tiepolo inclusi nel numero di coloro che vennero nei secoli sorteggiati per partecipare all'elezione dogale. E per guardare più da vicino la podesteria di Conegliano possiamo anche scrivere che numerosi membri della famiglia vi ebbero la carica di podestà: Lorenzo nel 1457, Gerolamo nel 1672-73, Giandomenico nel 1678, Gerolamo nel 1702, Lorenzo nel 1707-08, Gerolamo nel 1720-21, Giacomo nel 1723, Gerolamo nel 1728, Giacomo nel 1733-34[30].

Lo Spreti non ne parla, ma bisogna confessare che anche i Tiepolo, come spesso succede persino nelle migliori famiglie, ebbero una pecora nera. Si tratta di Baiamonte che nel 1310 organizzò la celebre congiura contro il governo aristocratico veneziano. I congiurati stavano nottetempo quasi per sfociare in piazza San Marco con l'intento di far strage del doge e della sua corte quando una vecchia, che li spiava dalla finestra di casa, fece cadere sulla testa del loro portabandiera un pesante mortaio ammazzandolo sul colpo e gettando lo scompiglio tra i cospiratori che vennero così respinti e battuti dal doge e dalle guardie di Palazzo Ducale. Baiamonte riuscì a fuggire lontano da Venezia, ma le case dei Tiepolo vennero rase al suolo. Al posto di quella di Baiamonte in campo Sant'Agostin sorse una *colonna di infamia*. La famiglia, è il Litta[31] a raccontarlo, dovette cambiare lo stemma disegnandovi un

vergognoso corno di bufalo che però, furbescamente, col tempo trasformò in un corno dogale, simbolo di gloria. Fu per indagare su questa congiura che venne istituito il famosissimo Consiglio dei Dieci, mentre ancor oggi la benemerita salvatrice, forse solo leggendaria, è ricordata in laguna come *la vecia del morter*.

Per tornare più strettamente alla nostra storia, bisogna annotare che i Tiepolo, nel periodo che ci riguarda, erano divisi in vari rami familiari con palazzi in diversi luoghi di Venezia, tra i quali San Barnaba, i Santi Apostoli, La Misericordia, Sant'Aponal, San Polo, San Silvestro, Santa Croce, San Biasio[32]. Il ramo che interessa direttamente la storia del palazzo di Vazzola è quello che chiameremo dei Santi Apostoli, ma poi vedremo entrare in scena anche i rami di Sant'Aponal e di San Polo.

Carbonera. Villa Tiepolo Passi. Anonimo del sec. XVII, *I rappresentanti di Belluno rendono omaggio ad Almorò Tiepolo* (1640). Insieme e cartiglio. (Per gentile concessione del Conte Alberto Passi de Preposulo)

Tra Seicento e Settecento: i Tiepolo dei Santi Apostoli e le terre di Vazzola

Per il Quattrocento e tutto il Cinquecento non risulta nessun Tiepolo tra coloro che avevano proprietà e pagavano tasse in Vazzola[33], ma quando la Repubblica mise all'incanto la *prima settima* nel 1647, Almorò Tiepolo dei Santi Apostoli, procuratore di San Marco (la carica più prestigiosa dopo quella dogale), non si lasciò scappare l'occasione. Già nel 47 acquisì all'asta 125 campi dislocati in diverse ville della podesteria di Conegliano e pochi anni dopo, nel 1650, ecco il massiccio acquisto di beni comunali nel villaggio di Vazzola: il procuratore vi si aggiudica per 4.649 ducati ben 130 campi, 2 quarti e 155 tavole affiancandosi a un altro patrizio veneziano, Pietro Dandolo, che già nel 47 vi aveva comperato 239 campi e 71 tavole.

Almorò era nato il 22 luglio 1613. Podestà di Belluno nel 1639, durante la guerra di Candia contro i Turchi si era reso benemerito della Repubblica donando all'erario ben 25.000 ducati e Venezia, riconoscente, il 21 dicembre 1645 lo aveva fatto procuratore di San Marco. Nel 1634 Almorò aveva sposato Soffietta Priuli, famiglia ricca e potente da cui discende il locale toponimo di Ponte della Priula[34]. I loro figli furono sette, quattro femmine e tre maschi: Domenego, Zuan Domenego e Ferrigo. Domenego era vissuto solo due anni morendo nel 1644 e di Ferrigo nato nel 1653 non risultano notizie, ma Zuan Domenego vivrà a lungo e di lui ci si dovrà occupare più avanti

Dopo la morte di Almorò, il cui testamento venne aperto l'11 febbraio 1662[35], la vedova Soffietta Priuli (che nel testamento Almorò nomina usufruttuaria, esecutrice testamentaria e commissaria a vita di ogni suo bene senza che ella abbia da render conto a nessuno) continuò la politica del marito approfittando della messa all'incanto della *seconda settima*. Nel 1665 acquisì terre a Sarano, Tezze e Visnà, ma, come il defunto marito, l'acquisto di gran lunga più cospicuo lo fece nel villaggio di Vazzola dove per 11.842 ducati ebbe altri 157 campi, 3 quarti e 187 tavole. Soffietta morì tra il 13 ed il 14 maggio 1667, e in quest'ultima data venne letto il suo testamento[36]. Il figlio Zuan Domenego, l'unico sopravvissuto dei tre maschi, seguì le orme dei genitori e i suoi acquisti risultano a partire dal 1669. Intanto dal 1690 aveva iniziato ad acquistare terre comunali in Vazzola anche un altro nobile veneziano, Andrea Tron, mentre Giobatta Malanotti esordiva con acquisti nelle ville di Visnà e Soffratta nel 1670 e nel 1688 nella contrada di Tezze[37]. Soffietta aveva integrato l'acquisizione di beni comunali con acquisti da privati, e lo stesso fecero anche Zuan Domenego e gli altri acquirenti.

Bisogna ora annotare che in qualche testo di storia locale di alcuni anni fa si sono mischiati i vari rami familiari Tiepolo in un solo fascio, senza chiarire che i Tiepolo che si interessarono delle terre nella podesteria di Conegliano appartenevano in realtà a rami diversi, spesso imparentati tra loro solo alla lontana. Ad esempio, anche Marin Tiepolo di Sant'Aponal nel 1649 acquistava a Visnà da Bianca Erizzo un fondo di 9 campi, e andava intanto concentrando in Fontanelle numerose proprietà e cospicui affari[38]. Un altro esempio è suo figlio Lorenzo, che dal 1690 comperò terre comunali e private soprattutto in Fontanelle, senza per questo disdegnare quelle di Albina, Roverbasso, Codogné, Ormelle e di altri luoghi ancora, senza mai stancarsi[39].

Da parte loro, i Tiepolo dei Santi Apostoli fecero subito dissodare i fondi comperati per seminarvi i cereali e piantarvi le viti con i loro sostegni vivi. A Vazzola lasciarono a prato solo un esiguo numero di campi. L'archivio di

Venezia racconta con innumerevoli documenti che per mezzo di successive acquisizioni anche di molti beni privati, essi continuarono nei decenni successivi la penetrazione fondiaria nella podesteria. Qui a Vazzola, tra l'altro, Zuan Domenego effettuò consistenti acquisti nel 1718[40].

Zuan Domenego era nato nel 1650 e nel 1668 aveva sposato Cecilia Sagredo. Uomo di grande cultura e di grande coraggio, era stato podestà a Verona e Treviso, aveva comandato la cavalleria in Dalmazia contro i Turchi nella guerra di Morea ed era stato nominato nel 1706 provveditore straordinario in Terraferma per far rispettare agli eserciti stranieri la neutralità di Venezia durante la guerra per la successione al trono di Spagna. In seguito era stato di nuovo podestà a Verona nel 1707 e poi nel 1708 a Padova. Nel 1712 fu anche provveditore alle artiglierie. La sua vastissima erudizione classica lo aveva spinto a raccogliere un prezioso museo di medaglie greche e romane acquistando anche la famosa collezione di Sebastiano Erizo[41], e forse fu proprio questa sua passione per l'antichità a dare origine alle pitture e alle altre decorazioni del palazzo di Vazzola.

Sala con soffitto a travature nella sistemazione attuale e particolari.

Tra Seicento e Settecento: i Tiepolo dei Santi Apostoli e il palazzo di Vazzola

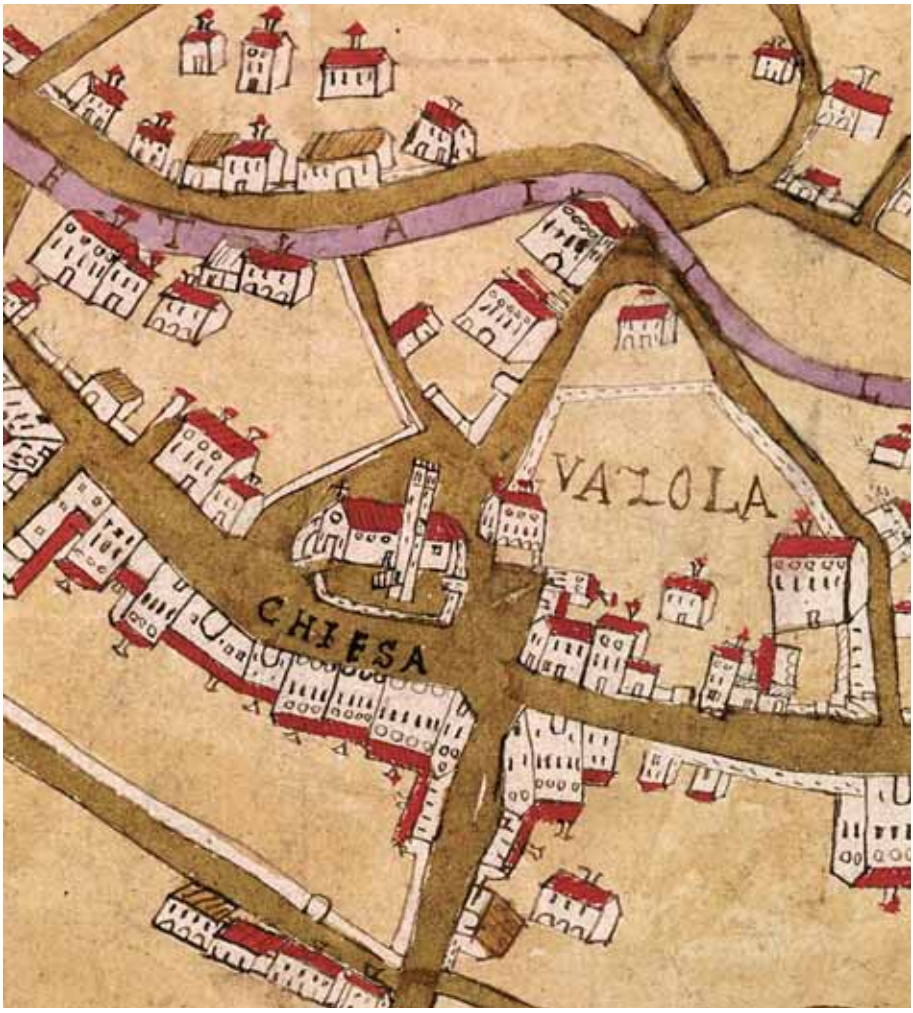
È verosimile che la storia del grande Palazzo Tiepolo cominci a ridosso del cospicuo acquisto di beni comunali che nel villaggio di Vazzola il procuratore di San Marco Almorò fece nel 1650.

Una mappa di Vazzola e Tezze del giugno 1651[42], opera del perticatore Benvenuto Bardini, riproduce infatti con una certa accuratezza la chiesa di San Giovanni Battista e nei pressi, sull'altro lato della piazza, una cortina edilizia continua fatta di case varie per dimensioni, forme e particolari architettonici. Tra queste si nota un edificio a un solo piano che apre sulla piazza un grande portale a bugnato, molto simile a quello attuale di Palazzo Tiepolo e nella sua stessa posizione.

Sembra quindi che il primo nucleo del futuro palazzo sia proprio questa costruzione dalle dimensioni ancora piuttosto modeste, che negli anni successivi sarebbero state ampliate con l'acquisto e l'abbattimento delle case contigue. Al loro posto, seguendo con ogni probabilità un unico progetto architettonico rapidamente completato anche nelle decorazioni degli interni, sorse un complesso di edifici dalle proporzioni imponenti, adatte alla spiccata vocazione dei Tiepolo dei Santi Apostoli per le terre di Vazzola. Qui, come si è visto, avevano concentrato una parte considerevole delle proprietà fondiarie della famiglia aggiudicandosi terre comunali e private ed appare plausibile che ben presto si sia considerato opportuno ed utile poter disporre di un palazzo domenicale dal quale vegliare sul buon andamento dei diversi fondi via via acquisiti nel villaggio e messi a coltura. Il palazzo sorgeva nel cuore del paese, a due passi dall'antica pieve del Battista, e dovette essere fin da subito ideato anche come concreta immagine della potenza dei Tiepolo dei Santi Apostoli per gli occhi dei distrettuali.

I veneziani usavano recarsi in villeggiatura in due determinati periodi dell'anno. Il primo tra la vigilia della festa di sant'Antonio da Padova e la fine di luglio, il secondo tra il 4 di ottobre, festività di san Francesco, e la metà di novembre. Ed è certo, come fra poco si vedrà, che la famiglia Tiepolo trascorreva almeno una parte delle due villeggiature a Vazzola ricevendo in palazzo ospiti di riguardo e dandovi feste. Solo così si possono spiegare l'imponenza della sua mole, la ricchezza dei soffitti a travature lignee ancor oggi esistenti al pianterreno, la fattura di stucchi e affreschi del piano nobile affidata ad artigiani ed artisti di prim'ordine e, soprattutto, la presenza di quello che doveva essere un grande salone da ballo o, all'occorrenza, una sala da pranzo.

Oggi possiamo fare dei confronti con la villa ancora esistente e ben conservata che i Tiepolo dei Santi Apostoli possedevano a Carbonera, villa nel cui *portego* del pianterreno ancora si conserva un bel ritratto ufficiale ad olio del procuratore Almorò, il quale nel suo testamento del primo marzo 1656 dichiarava di averla fatta costruire *ultimamente*[43]. Il corpo domenicale del vasto complesso affrescato all'interno, secondo il Federici, dal pittore prospettico bolognese Pierantonio Cerva intorno al 1675, non è cronologicamente distante dal palazzo di Vazzola ma, per dimensioni e arredo, appare modesto se confrontato con quanto resta del nostro edificio. Questo conforta ancor più l'ipotesi che proprio il palazzo di Vazzola fosse nel declinare del Seicento e all'aprirsi del Settecento una delle principali residenze di campagna della famiglia, dal momento che vi si impiegarono con tutta evidenza risorse cospicue curandone l'aspetto interno sino allo sfarzo.



Particolare con la piazza di Vazzola e l'edificio a un solo piano il cui portone potrebbe essere lo stesso del futuro Palazzo Tiepolo nella mappa disegnata da Benvenuto Bardini, giugno 1651 (ASVE, *Miscellanea Mappe*, dis. 349. Mappa del *Territorio di Vazzola –sotto Conegliano- verso la frazione di Tezze*).

A questo stesso periodo ci riportano d'altra parte gli stucchi con le iniziali di Zuan Domenego e di sua moglie Cecilia Sagredo della saletta del primo piano, essendo purtroppo persi quelli di un'altra saletta contigua e quelli che nel salone incorniciavano gli affreschi mitologici. Ancora ai medesimi decenni riconducono le mitologie ad affresco sulle pareti del probabile salone da ballo, sospese, a quanto ancora si può vedere, tra i ricordi del cortonismo e il rinnovato amore per il Veronese.

Nel suo testamento, che pur si dilunga compiaciuto sulla casa domenicale di Carbonera, il procuratore Almorò non fa nessun cenno specifico all'esistenza di un suo palazzo anche in Vazzola e, se già era suo, include il piccolo edificio della mappa del 1651 sotto la generica dicitura *case da Patron e case Colonni* che il procuratore possedeva numerose *in tutte le ville*. Nel *Catastico della Trevisana* del 1661 questa proprietà Tiepolo infatti non risulta. Potrebbe trattarsi di una lacuna o semplicemente di evasione fiscale, molto comune al tempo, ma vi sono prove, come vedremo, che non fu così.

Sala Tiepolo. Veduta complessiva. La sala occupa quello che un tempo era il *portego* del piano nobile.

Sala Consiliare. Veduta complessiva. La sala era un magnifico salone da ballo. Perduti gli stucchi e il soffitto a volta, restano sulle pareti gli affreschi di soggetto mitologico.

È anche poco probabile che a costruire il grande palazzo sia stata l'amatissima Soffietta sia perché questa non sopravvisse a lungo al marito sia perché nel suo sinteticissimo testamento non ne parla. Si limita infatti a benedire il figlio nominandolo commissario della sua *robba* e stabilendo l'inalienabilità di alcune case di sua *raggione*[44]. Molto probabilmente l'artefice del complesso di Vazzola fu quindi il figlio Zuan Domenego che, come si è scritto prima, dopo la morte della madre agì negli affari in prima persona. È lui che nella sua *Condizione* del 1711, cioè nella denuncia dei redditi, tra gli innumerevoli beni posseduti a Venezia e in numerose ville, nella *villa della Vazzolla sotto Conegliano* prima di tutto il resto (ed erano capitali notevoli) dichiara la sua *Casa Domenical, Barchese, Caneve, Biavari, Orti e Brolli de Campi 2 incirca: serve il tutto per mio uso*[45]. Si tratta di un documento di fondamentale importanza, essendo questa la prima testimonianza sicura dell'esistenza del palazzo con le sue vaste adiacenze. L'edificio, quindi, venne eretto e probabilmente anche arredato dopo il 1667, anno della morte di Soffietta, e prima della *redecima* del 1711, e l'espressione *serve il tutto per mio uso*, impiegata da Zuan Domenego, dimostra che il palazzo era tenuto a disposizione esclusiva della famiglia per le villeggiature. Questo, come già si è detto, ne spiega la magnificenza, ma la splendida residenza costruita con tanta profusione di mezzi doveva di lì a non molto passare di mano.

Ufficio del Sindaco. Stucchi del soffitto e lampadario. Particolari

Ufficio del Sindaco. Stucchi del soffitto e lampadario. Particolari

Tra 1730 e 1760: dai Tiepolo dei Santi Apostoli ai Tiepolo di Sant'Aponal

Accadde sul finire del 1730. Il 5 novembre era spirato ottantunenne l'ultimo sopravvissuto dei Tiepolo di Santi Apostoli, quel Zuan Domenego figlio di Almorò e di Soffietta che abbiamo appena ricordato. Il *Libro dei morti* parrocchiale recita che il nobiluomo era morto *ammalato da febre e cattaro*, così il 15 di novembre due suoi servitori, su incarico dei parenti Lorenzo procuratore di San Marco e suo fratello Ferrigo dei Tiepolo di Sant'Aponal, si erano recati dal notaio veneziano Alessandro Marino Zuccato a giurare nelle sue mani che il loro padrone era *mancato di vita senza haver lasciato doppo di sé alcun figliolo ne maschio né femina, ne fratelli ne sorelle*. Allora il notaio dovette aprire un codicillo[46] che più di settantaquattro anni prima il procuratore di San Marco Almorò aveva allegato al suo testamento, con la tassativa disposizione di aprirlo solo *Dopo la morte dell'ultima delle quattro mie Figliuole Femine, che avesse goduto del mio degriduo, overo ogni volta che fenisce la linea de miei discendenti maschi come sopra nominati, e che non sopravivessero mie Figliuole Femine*.

Aperto il codicillo, vi si lesse che Almorò affidava al Maggior Consiglio di Venezia l'incarico di eleggere a sua scelta e nel tempo più breve possibile per il suo *degriduo* (vale a dire ciò che restava della sua eredità) un erede e successore dei Tiepolo dei Santi Apostoli individuandolo tra i maschi degli altri rami della famiglia che rispondessero a requisiti ben precisi stabiliti dallo stesso Almorò:

quel Nobile che abile al Maggior Consiglio sarà giudicato per bontà di costumi, e certe virtù più meritevole di questo bene, non admettendo al concorso, o dimanda, altri che quelli della mia famiglia di Cà Tiepolo, e fra questi siano preferiti quelli, che saranno, o saranno stati maritati, et che averanno figliuoli propri maschi, legittimi, e Nobili descritti nel Libro d'Oro dell'Avogaria di Comun.

Nel codicillo (ed è questo che ci interessa maggiormente) il procuratore ribadiva poi per il patrimonio lasciato in eredità l'inalienabilità *in perpetuo*, già stabilita dal testamento con la sola eccezione di alcuni beni espressamente indicati, e stabiliva, per quello che sarebbe stato il fortunato prescelto, l'obbligo di accudire al palazzo di famiglia ai Santi Apostoli e di far celebrare messe in parrocchia, nonché l'impegno di dare generose elemosine a conventi, confraternite e poveri che il codicillo elenca dettagliatamente. Dava infine istruzioni sul da farsi anche nel malaugurato caso in cui il ramo che avrebbe ereditato i suoi beni o addirittura tutti i rami dei Tiepolo si fossero un giorno ritrovati senza eredi maschi.

Il 25 novembre dello stesso 1730 il Maggior Consiglio, constatato che non esisteva nessun erede di Zuan Domenego e che le sue quattro sorelle erano morte, affidò il necessario incarico a un ristretto gruppo di consiglieri: *Ognuno degli Elezionari suddetti doverà nominare quel Soggetto Patrizio della Famiglia Tiepolo, che più le piacerà, e che avrà li requisiti ordinati dal codicillante*[47]. Il 30 di novembre già c'erano i nomi dei candidati, che furono quattro: Marc'Antonio, Lorenzo, Francesco e Zuanne, tutti Tiepolo "schietti" ma di due rami familiari diversi, San Polo e Sant'Aponal.

La scelta cadde su Zuanne del ramo di San Polo, che ereditò quindi il *degriduo*, comprendente, oltre alla villa di Carbonera e agli altri cospicui beni in Venezia e fuori, anche innumerevoli terre in Vazzola e nel resto della pode-

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Porta con foglie d'acanto e canestri di fiori.

steria, ma sicuramente il ramo di San Polo non ebbe il palazzo oggetto della presente ricerca e i molti campi acquisiti dalla famiglia dopo la morte di Almorò. Il patrimonio accumulato nei secoli dai Tiepolo dei Santi Apostoli venne infatti nel 1730 "spaccato" in due parti perché nel frattempo la ricca eredità personale del defunto Zuan Domenego, comprese le medaglie antiche, era andata per testamento a due illustri e coltissimi membri del ramo di Sant'Aponal. Si tratta dei fratelli Lorenzo, procuratore di San Marco, e Ferrigo che abbiamo prima visto sbrigare le formalità per la morte di Zuan Domenego. Non si è ancora ritrovato il testamento in questione, ma lo dimostra la *redecima* del 1740, una nuova dichiarazione dei redditi, nella quale i due fratelli denunciano per Zuan Domenego tra i molti beni la *Casa Domenicale con orto e Brollo* in Vazzola sotto Conegliano[48]. È questo il secondo documento certo sino ad ora riemerso sul palazzo.

Lorenzo e Ferrigo non risultano avere figli, perciò nel 1760, altro anno fondamentale per la nostra storia, il palazzo di Vazzola appartiene ai loro bisnipoti Gio.Domenico Almorò nato nel 1726 e Alvise nato nel 1725, figli di Francesco di Sant'Aponal, che ora si accingono a venderlo. Se il palazzo fosse stato costruito da Almorò, l'inalienabilità da lui stabilita per il suo *degriduo* con condizioni tali da non lasciare scappatoie (*condizioni da non esser alterate con sinistre interpretazioni, o cavillate, ma da esser eseguite come stanno scritte, e notate da me*) ne avrebbe reso impossibile la vendita. La vendita quindi costituisce la prova certa che il palazzo di Vazzola non era opera del procuratore bensì di Soffietta o, meglio, di Zuan Domenego, che lo avevano costruito *ex novo* o ampliando forse la casa disegnata nella mappa del 1651. Il palazzo era pertanto alienabile in quanto eredità di Zuan Domenego, come verrà ricordato nell'atto di compravendita, e i due fratelli Tiepolo ora sono in contatto con la famiglia Malanotti, che abbiamo più indietro ricordato per gli acquisti di terre comunali a Visnà e poi a Tezze.

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Porta con foglie d'acanto e canestri di fiori. Particolare.

La famiglia Malanotti

Come raccontano Innocente Soligon e Giancarlo Bardini[49], i Malanotti erano nobili originari di Caldès in Val di Sole, ma poco prima della metà del Seicento una loro linea si trasferì nei territori della repubblica di Venezia, forse per sottrarsi all'impoverimento generale del Trentino dove la devastante Guerra dei trent'anni e le conseguenze della peste del 1630-31 pesavano come macigni sulle già misere popolazioni locali.

I Malanotti si stabilirono a Verona e a Padova, ma un loro ramo, quello di Gio.Batta Malanotti, emigrò nel 1654 nella capitale, e qui la famiglia ebbe palazzi a San Simeon Grande e in campo Santo Stefano. Ad attirarli in terra veneta probabilmente era stata la possibilità di concludervi buoni affari immobiliari grazie soprattutto alle terre comunali che la repubblica metteva in vendita, ed infatti i Malanotti erano comparsi fin dal 1670 nella podesteria di Conegliano facendo acquisti sparsi e concentrando successivamente le loro proprietà fondiarie nella contrada di Tezze della villa di Vazzola. Qui acquistarono, come i Tiepolo dei Santi Apostoli nel villaggio di Vazzola, anche fondi privati costruendovi una villa con oratorio e ampliando nei pressi un maso e varie case. Sorsero così il caratteristico borgo Malanotte e la villa ora Rossi de Rubeis con l'oratorio di San Giovanni Battista, che venne consacrato l'8 ottobre 1691.

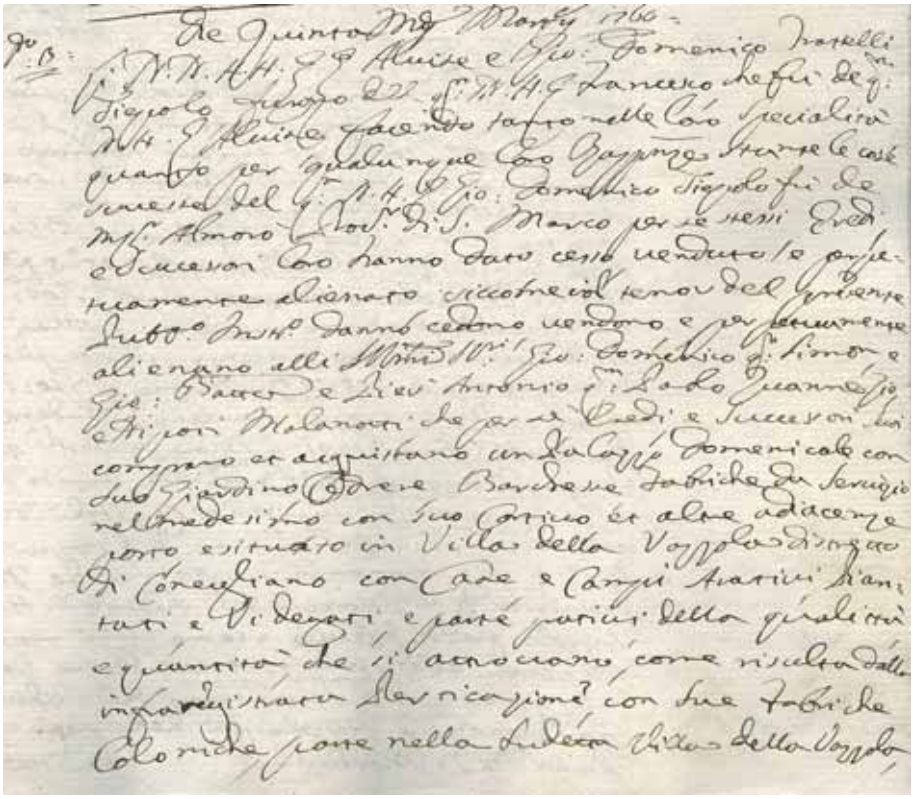
Gio.Batta a Venezia si era sposato e aveva stretto solide amicizie. Tra queste dovevano esserci sicuramente i Tiepolo di Sant'Aponal, visto che con Lorenzo fu Marin, che abbiamo incontrato più indietro, commerciò, ad esempio, grandi partite di vino nero portate a Venezia agli inizi delle primavere 1686 e 1689[50].

Il suo bisnipote Pietro Antonio Malanotti condusse la famiglia al massimo splendore interessandosi attivamente alle proprietà terriere anche di Tezze. Attento agli insegnamenti delle Accademie Agrarie, cercò di fronteggiare la crisi che la generale riduzione a coltura dei pascoli e dei prati comunali aveva causato, provocando l'impoverimento del suolo per l'eccessivo sfruttamento e la scarsità di concimi organici. Poco più che trentenne, nel 1755 Pietro Antonio diede inizio infatti a un ventennio di vorticose attività[51] e Palazzo Tiepolo fu tra queste.

Sala Consiliare. Affreschi. *Sacrificio di Ifigenia*. Particolare con Artemide e la cerva.

Il secondo Settecento: i Malanotti acquistano il palazzo

Il 5 marzo 1760, con atto di Gio.Francesco Zantoderi, notaio in Venezia[52], Pietro Antonio con suo fratello Gio.Batta e lo zio paterno l'abate Gio.Domenico, compera il palazzo e le terre di sua pertinenza (25 campi, 3 quarti e 42 tavole) dai fratelli Alvise e Gio.Domenico Tiepolo di Sant'Aponal. Con lo stesso atto, i Tiepolo vendono ai Malanotti anche alcuni livelli francabili, case coloniche e altri fondi a Vazzola, Tezze e Visnà per un totale di 270 campi, 2 quarti e 174,1 tavole, come risulta dalla perticazione dei periti Gio.Batta Luseo e Michiel Bardini[53].



Incipit della compravendita del 5 marzo 1760 con la quale il palazzo passò dai Tiepolo di Sant'Aponal ai Malanotti. (Atto Tiepolo-Malanotti. ASVE, *Archivi notarili*, *Notai di Venezia*, *Atti*, b. 14.264, fasc. 4, c. 602r)

Il *Pubblico instrumento*, terzo documento certo sul palazzo, ricordato che i beni posti in vendita sono pervenuti ai fratelli Tiepolo per eredità di Zuan Domenego figlio del procuratore Almorò, ci fornisce una dettagliata descrizione del grande complesso edificato decenni prima dal ramo dei Santi Apostoli:

un Palazzo Domenicale con suo Giardino, Cedrere, Barchesse Fabriche da Servigio nel medesimo con suo Cortivo et altre adiacenze posto e situato in Villa della Vazzola distretto di Conegliano con Case e Campi Arativi Piantati e Videgati, e parte prativi […] *con sue Fabriche Coloniche, poste nella sudetta villa della Vazzola, e parte nella villa delle Tezze e di Visnà*.

Sale del pianterreno. Stucchi con anfore e cesto di fiori. Particolari.

Prima di abbandonare i Tiepolo di Sant'Aponal, che con questa vendita stanno per uscire dal nostro racconto, ricorderemo che i fratelli Alvise e Gio.Domenico continuarono comunque ad acquistare terre anche in Vazzola, ad esempio nel 1763[54]. Gio.Domenico, ambasciatore in Francia, morirà per viaggio l'anno successivo a Ginevra mentre stava tornando in patria, ma suo fratello, ambasciatore prima presso Maria Carolina d'Austria e poi a Roma, continuerà ad amministrare saggiamente il patrimonio familiare morendo nel 1795. Nel *Catastico delli Possidenti di Beni in Conegliano, e Territorio desunto dalle notifiche dell'anno 1797*, suo figlio Domenico Almorò può comparire così come secondo possidente terriero a Visnà, ma possedeva terre anche in altre numerose ville[55]. Si aggiunga, per meglio comprendere la preminenza del loro ruolo nella podesteria, che i Tiepolo di Sant'Aponal godevano fin dal Seicento del *jus di fare Osteria, Maghazen e Bettole nella Città e Territorio di Conegliano*[56] nonché quello di *far Beccaria*, *jus* che fruttava lauti guadagni. *Uso di Beccaria e Ostaria* che, ad esempio, nel 1793 il più volte menzionato Alvise Tiepolo aveva affidato in esclusiva per la villa di Vazzola *a titolo di semplice affitto* a Giovanni Spellanzon[57].

E i Tiepolo di San Polo? Il *degriduo* di Almorò passò da Zuan al suo primogenito Marcantonio, che nel 1740 risulta il maggior proprietario terriero dell'intera podesteria di Conegliano[58]. Marcantonio era però talmente incolto e limitato di intelletto che la moglie Caterina Dolfin ottenne l'annullamento del matrimonio e convolò a nuove nozze. I beni passarono poi a suo fratello Niccolò Maria Tiepolo. Nel già citato *Catastico delli Possidenti di Beni in Conegliano, e Territorio desunto dalle notifiche dell'anno 1797*, compare che, solo nel villaggio di Vazzola, Niccolò Maria ha addirittura 964 campi e 1 quarto. Vincenzo Tron, che era il secondo possidente del paese, ne aveva "soltanto" 209. Seguivano nella graduatoria Lauro Dandolo e Pietro Antonio Malanotti, nuovo proprietario del palazzo[59].

Nonostante disponesse di risorse notevolissime, Niccolò Maria a volte si mostrò piuttosto "tirato". Nel 1798, ad esempio, aveva acquistato in Vazzola da Giacomo Zanetti un fondo al quale era legato il vincolo di far celebrare ogni anno 30 messe in memoria di una certa Zuanna sposata Zanetti che aveva stabilito quel vincolo nel suo testamento del lontano 31 agosto 1597 lasciando il fondo in eredità. Ebbene, l'archivio dei Tiepolo conserva in un voluminoso carteggio la testimonianza di una caparbia e interminabile controversia perché il nobile (e ricchissimo) acquirente non intendeva assolutamente scucire neanche un soldo per pagare le 30 messe perpetue. Dovette intervenire nella questione persino il parroco di Vazzola e il venditore fu costretto a procurarsi e spedire a Venezia copia del testamento dell'antenata Zuanna[60]. I Tiepolo di San Polo infine si estinsero il 20 marzo 1820 con la morte di Gianalmorò, ultimo maschio di questo ramo[61].

A dispetto di simili parenti, nel loro grandioso Palazzo Coccina sul Canal Grande, i Tiepolo di Sant'Aponal avevano invece creato uno dei più bei musei di Venezia: innumerevoli memorie storiche, una celebre quadreria, una biblioteca preziosa e le medaglie di Zuan Domenego dei Santi Apostoli pervenute nel 1730. La parte più famosa del museo erano però le raccolte numismatiche con le monete venete e dei pontefici romani sulle quali era stato pubblicato un volume nel 1736 per interessamento del procuratore di San Marco Lorenzo, del quale si è scritto più indietro, allora bibliotecario marciano. Ma Domenico Almorò, il ricordato latifondista di Visnà, nel 1830 si trovò rovinato all'improvviso a causa di cattivi investimenti, e tutto il museo venne rapidamente svenduto. La parte antica delle raccolte fu acquistata dal-

la corte di Vienna[62]. I suoi figli venderanno anche il palazzo in Canal Grande, e a comprarlo sarà il ricco possidente Valentino Comello, sposo della nobile patriota Maddalena Montalban di Conegliano[63].

Ma torniamo indietro fino al 1760. Venduto il palazzo di Vazzola, risulta che Alvise Tiepolo provvide pochi anni dopo, tra il 1764 e il 1766, a rinnovare il suo palazzo alle Teresine di Conegliano. Vi fece costruire una scalinata e i pergoletti, abbatté le casette circonvicine ed eresse la barchessa. Desiderava anche, l'illustrissimo Tiepolo, *drizzar la strada grande per veder fin al Ponte della Crevada*[64], che come viale di accesso non doveva essere affatto male per valorizzare la visione del complesso architettonico. Ma di questo purtroppo ormai non esiste più alcuna traccia, essendo stata la sua sorte ben più dura di quella del palazzo che ormai dovremo chiamare Tiepolo Malanotti.

Sale del pianterreno. Ripostiglio per reliquie o Oli Santi.

Il palazzo negli anni dei Malanotti

Pietro Antonio Malanotti non smentì la sua voglia di innovazione, modernità ed efficienza e pensò ben presto di dotare il suo nuovo palazzo di campagna, molto più grande e lussuoso di quello di Tezze, persino di acqua corrente per gli usi domestici grazie alla costruzione di una condotta privata che avrebbe dovuto attingere l'acqua dal Favero con una *Ruotta à Caselle detta Ruotta matta*, cioè una ruota a cassette installata sulla riva destra, trasportando poi l'acqua sin nella corte del palazzo o dentro casa per mezzo di una *gorna da ponersi sopra picioli filoncini e con Canoni Sotterani*, vale a dire una conduttura di alcune centinaia di metri, parte in superficie e parte sotterranea[65].

Pietro Antonio in realtà aveva dapprima pensato di far costruire in un suo appezzamento posto sulla riva sinistra del Favero un *edifficio da falci da segar l'erba*, cioè un'officina redditizia per fabbricare utensili agricoli, e ne aveva fatto regolare richiesta il 10 aprile 1771[66] ai Provveditori Sopra Beni inculti di Venezia. Poco dopo aveva depositato in due rate la tassa necessaria e i magistrati avevano inviato con sollecitudine a Vazzola due periti *a formar il loro Disegno, e le giurate loro relazioni* per poi poter rilasciare la licenza richiesta. A fine maggio (celerità della burocrazia veneziana!) i due periti Michelangelo Mattei e Domenico Rizzi sono già al lavoro lungo il Favero, ma a Pietro Antonio ora viene anche l'idea dell'acquedotto per gli usi di palazzo e non perde neanche un istante. Il 31 maggio scrive nuovamente ai Provveditori

veneziani per poter usufruire anche per il nuovo progetto idraulico dei periti già in loco senza sobbarcarsi le notevoli spese di una seconda perizia. Chiede quindi il permesso di realizzarlo *per valermene per gli usi Domestici della mia Casa Domenicale posta nella Villa di Vazzola Territorio di Conegliano, e per ornamento della stessa pronto a pagar in Cassa pubblica quanto sarà dall'E.E. V.V. creduto conveniente, supplicando inoltre riverentemente, che li periti estratti per l'essecuzione dell'antescritta mia supplica, abbino ad esseguir ancor questa, onde non aver a soggiacere ad un doppio pagamento nella spedizione de' periti*[67].

Fu così che Michelangelo Mattei coadiuvato da Domenico Rizzi licenziò la bella carta datata 29 luglio 1771[68] per illustrare ai Provveditori i due progetti di Pietro Antonio. In essa, come già si è scritto, è fedelmente riprodotto anche il palazzo Tiepolo Malanotti dato che proprio nel suo cortile si sarebbe dovuta concludere la condotta idrica. E fu solo grazie a questa idea tanto moderna e valida del Malanotti (l'acqua corrente per la casa) che ora possiamo conoscere come appariva il grande palazzo in quegli anni lontani, gli stessi con ogni probabilità del suo più grande splendore.

Sala Consiliare. Affreschi. *Artemide*. Particolare con il volto della dea.

Solo pochi anni dopo, l'11 gennaio 1775, cessa la frenetica attività di Pietro Antonio che si ritira improvvisamente da ogni affare. Soligon e Bardini[69] raccontano infatti che il Malanotti in quella data firmò una procura generale ed irrevocabile alla moglie Camilla Maria Zuccato, procura che negli anni successivi venne più volte rinnovata ed ampliata. Ma la fortuna dei Malanotti stava rapidamente cambiando in peggio e costrinse Camilla Maria a numerose ipoteche per ottenere denaro offrendo in garanzia alcune proprietà immobiliari attraverso quelle che venivano chiamate vendite *a livello francabile*. Non sempre poi la nobildonna sarà in grado di saldare il debito alla scadenza e i creditori procederanno all'esproprio di parte delle terre avute in garanzia.

Secondo il catastico del 30 settembre 1799 desunto dalle notifiche del 1797[70], Pietro Antonio Malanotti è ancora comunque un possidente di tutto rispetto nel distretto di Conegliano. Non può di certo reggere il confronto con Domenico Almorò e Niccolò Maria Tiepolo, ma ha un po' di terra a Cimetta e a Santa Maria di Feletto e possiede parecchi campi a Sofratta, Mareno, Visnà, Tezze e Vazzola per un totale di 720 campi, 1 quarto e 290 tavole. Di questi sono situati nel villaggio di Vazzola 179 campi, 2 quarti e 290 tavole. Pietro Antonio morì nel 1802 e il grande palazzo passò per eredità al figlio Domenico Tiberio Giuseppe. Ma l'edificio, un tempo magnifico, versava ormai in misere condizioni, vuoto e abbandonato, e non era accaduto per i debiti dei Malanotti, bensì per la guerra che come una bufera inaspettata si era abbattuta anche sulla podesteria di Conegliano tra il 1796 e il 1797.

Vazzola tra il 1796 e il 1866

A travolgere Venezia era stato un fatto apparentemente lontano, la rivoluzione germogliata in Francia sulle idee illuministe e divampata nel 1789 per la crisi irreversibile in cui si dibatteva la monarchia dei Borboni incapaci di vere riforme. Già da tempo l'insurrezione aveva fatto cadere molte fortune e molte teste, comprese quella del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta, quando il giovane Napoleone Bonaparte esportò la rivoluzione in Italia con la sua travolgente campagna militare. Venezia, rimasta neutrale tra Francesi ed Austriaci in lotta nel Milanese, non ebbe la forza di far rispettare i propri confini che ben presto vennero violati. Dopo più di duecento e cinquanta anni, durante i quali le nostre terre non avevano subito invasioni, ecco che dal giugno del 1796 attraversano in fuga i nostri paesi i soldati dell'Austria. Nell'autunno sono una fiumana: da giorni non mangiano, chiedono pane. Sul farsi della primavera ricompaiono per fronteggiare, ma inutilmente, i Francesi. Poi è la volta di quest'ultimi. Impongono requisizioni, riducono molti alla fame. In qualche villaggio la soldataglia ruba persino le cassette delle elemosine o fa di peggio, picchiando e violentando. Spesso case e palazzi vengono requisiti come alloggi di ufficiali, soldati e cavalli.

La Repubblica di Venezia cessa di esistere il 12 maggio 1797, con le dimissioni dell'ultimo doge, Ludovico Manin, e ovunque, anche a Conegliano, nascono le nuove municipalità sull'esempio di quelle rivoluzionarie francesi. Seguiranno anni di sacrifici durissimi, di uomini, sostanze, fieni, animali, pretesi o rubati. E cambia velocemente il regime politico di Conegliano e del suo territorio.

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Cornice e fiori. Particolare.

Tramontate prestissimo le municipalità provvisorie, con il ritorno degli Austriaci in seguito al trattato di Campoformido (1797) verrà istituito il Ducato Austriaco di Venezia (1798-1805). Battuti gli Austriaci, il Veneto sarà poi annesso al napoleonico Regno d'Italia fino al 1813. Ora il Comune è composto dalle tre frazioni di Vazzola, Visnà e Tezze. Di quest'ultima fa parte ormai anche il *Borgo detto del Malanotte* che fin dal 28 luglio 1797 era stato staccato dalla villa di Sofratta ed incorporato in quella di Tezze, alla cui parrocchia era già soggetto[71].

Nei tragici andare e venire degli eserciti di Napoleone o di quelli delle coalizioni sue nemiche, una battaglia arrivò a lambire Borgo Malanotte l'8 maggio del 1809. Tra i combattenti dell'esercito italo-napoleonico si distinse Angelo Mengaldo di Tezze[72] che attraversò da Lovadina la Piave tra i primi nonostante fosse ferito. La battaglia si concluse con la completa disfatta degli nemici che, in fuga, devastarono e incendiarono più edifici sparsi nelle campagne. Il Mazzotti e don Damo[73] raccontano che qualche tempo dopo lo stesso Napoleone sarebbe stato ospite in Vazzola a villa Genoa che dal 1790 era diventata proprietà di Sante Righetti. Nell'occasione il Bonaparte nominò il Righetti conte per ringraziarlo di un generoso (ma non disinteressato) prestito in oro. L'imperatore stava per intraprendere la campagna di Russia e andava rastrellando per l'ennesima volta fondi ovunque mostrandosi pronto alla concessione di qualche titolo nobiliare in cambio di denaro.

Sala Consiliare. Affreschi. *Zeus e Semele*[?]. Particolare con Amorino.

Quando nel 1813 tornano di nuovo gli Austriaci, Conegliano e il suo territorio sono alla rovina: pellagra, denutrizione, alcolismo, carestie, passaggi di eserciti lo hanno ridotto in ben misere condizioni. A Vazzola, su 2545 abitanti, ben 856 soffrono la fame: è il 33% della popolazione, ma c'è nel distretto chi sta molto peggio e nel Feletto si tocca l'85%. Gli anni della ricca podesteria dalle innumerevoli terre comunali sembrano distanti mille anni luce!

Dopo Waterloo e l'esilio di Napoleone a Sant'Elena, nel 1815 si aprirà il periodo del Regno Lombardo-Veneto durante il quale nel Comune di Vazzola venne stabilito un deposito di soldati, ma questo non impedì, secondo il Pasquotti[74], che tanti giovani del Comune diventassero fervidi patrioti. Tra questi vi fu un amico personale di Daniele Manin, quell'Angelo Mengaldo di Tezze che abbiamo ricordato poco fa. Il Lombardo-Veneto si concluderà infine nel 1866 con l'ingresso di Venezia nel Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II di Savoia in seguito alla breve guerra Italo-Austro-Prussiana[75]. Ma ora, per riprendere la storia di Palazzo Tiepolo Malanotti, sarà necessario tornare alla campagna napoleonica del 1796-97.

Il palazzo tra fine Settecento e primo Ottocento

L'arrivo dei soldati francesi segnò l'inizio del declino per il Palazzo Tiepolo Malanotti e le sue adiacenze. A raccontarcelo questa volta sono, indirettamente, gli ufficiali dell'esercito austriaco. Sulla *KriegsKarte von Zach* 1798-1805[76], la carta del Ducato di Venezia, annotarono che il villaggio di Vazzola aveva 5 religiosi, nessun nobile residente, 8 tra funzionari e notabili. Gli abitanti erano 1288 e vi erano 180 animali da tiro e 17 da soma. I militari calcolarono che all'occorrenza il paese poteva ospitare nel quartiere invernale 1000 soldati e 100 cavalli e, *in cantonamento*, 1500 soldati e 100 cavalli. Questi dati facevano riferimento soprattutto alla capienza del complesso di Palazzo Tiepolo Malanotti, nel testo tedesco *Palast von Mallenotti*, annotando che il proprietario non se ne curava più ma che l'edificio era tuttavia ancora abitabile: *Per questo grande acquartieramento vi è il Palazzo Mallenotti qui situato che attualmente è ancora abitabile e ha principalmente buone stalle per 50 cavalli. Il proprietario non si occupa del suo mantenimento, perché esso [è] stato rovinato nell'ultima guerra da 1500 francesi che vi hanno alloggiato*.

Sala Consiliare. Affreschi. *Ratto di Deianira*. Particolare. Si nota la campionatura di restauro effettuata da G. Gatto nel 1977. (Foto Salmasi)

A disgustare i proprietari Malanotti dovevano essere stati gli sconci che quei 1500 uomini avevano inferto alle strutture del palazzo e, è facile supporlo, a infissi, mobili, stucchi ed affreschi insozzando, rovinando, bruciando, rubando. Immaginiamo il giardino, le cedrere, i cortili, le stalle, le barchesse, i saloni che avevano rallegrato e reso comode le villeggiature dei Tiepolo e dei Malanotti invasi dalla soldataglia sporca, affamata, incattivita che si assiepa ovunque con i propri animali, che tiene nel terrore i poveri abitanti del paese costretti a consegnare gran parte del poco che ancora possie-

dono. La rovina del grande palazzo invaso e devastato dai Francesi è il simbolo desolante di quei terribili anni che accompagnano e seguono la caduta del Leone di San Marco.

Eppure si è visto che gli ufficiali dell'Austria, pensando ad altri imminenti spostamenti di eserciti e a nuove battaglie, scrivono che l'edificio è ancora in grado di reggere l'urto di altri eventuali soggiorni di truppe, segno che almeno le sue strutture murarie erano ancora solide ed integre. In effetti la carta militare austriaca[77] mostra la pianta del palazzo ancora intatta, completa delle grandi ali laterali e delle barchesse porticate.

Nelle rilevazioni catastali napoleoniche del 1812[78] però le cose appaiono profondamente cambiate. Risulta che Domenico Malanotti fu Pietro Antonio in *Contrada della Piazza* possiede ancora l'intera superficie di pertinenza del palazzo, ma che questa non è più organizzata in viale d'ingresso, giardino, cedrere e *cortivo,* ma è diventata *arativo con moroni*, cioè un grande campo arato per seminarvi cereali e con filari di gelsi, salvo una piccola zona tenuta a orto. Anche il grande edificio è ancora di Domenico, ma l'ala e la barchessa poste tra il corpo centrale e le costruzioni dei Guerra sono registrate come *Casa d'affitto*, mentre l'ala e la barchessa opposte non esistono più. Che fine avessero fatto, dato che ancora comparivano nella carta *von Zach*, non è dato sapere. Forse furono vittima delle devastazioni compiute da gruppi di sbandati austriaci in fuga la sera della battaglia dell'8 maggio 1809. Al loro posto vi è ora nella mappa catastale il campo e, in un angolo, una piccola *Casa da Massaro* con un orticello. Lo stesso corpo centrale, la parte un tempo più lussuosa, ora è declassato a *Casa d'affitto con bottega*. Tutti segni che, dopo il disastro dei soggiorni militari, i Malanotti, superato l'avvilimento e il disgusto, pur avendo rinunciato a far tornare il palazzo con le sue pertinenze ai fasti di un tempo, avevano comunque deciso di trasformarlo in risorse redditizie arando, coltivando, piantando alberi per l'allevamento dei bachi, affittando e aprendovi persino bottega, sempre da dare a pigione.

Domenico Tiberio Giuseppe morì nel 1828 lasciando alla figlia Camilla una consistente eredità. Camilla era nata nel 1805 e nel febbraio 1824, a diciott'anni, aveva sposato con una grande festa celebrata in Venezia il nobile coneglianese Francesco Concini, un uomo politico brillante che sotto il Lombardo-Veneto ricoprì la carica di podestà di Conegliano. Fu anche Deputato Provinciale e Deputato Centrale ma nel 1861 si dimise dalla carica andando a vivere con la famiglia nella villa di Borgo Malanotte. Nel Comune di Vazzola promosse l'istruzione primaria. Morì nel 1864.

Camilla, rimasta vedova, non perse la voglia di vivere. Celebri e stupefacenti, agli occhi dei locali, le sue feste in villa e le sue mance generose, ma i debiti si accumulavano e la rovina finanziaria fu inevitabile. Camilla si spense a Sofratta nel 1895[79].

Sala Consiliare. Affreschi. *Fregio con profilo di Imperatore Romano*. Particolare.

L'Ottocento:
i Polacco acquistano il palazzo

Intanto, più di quarant'anni prima, il Catasto[80] registrava per il Palazzo Tiepolo Malanotti altri importanti cambiamenti. A Camilla erano rimaste solo delle limitate porzioni di terreno tenute a orto e una casa colonica di recente costruzione. Il relativo *Estratto catastale dei terreni e fabbricati*[81] è firmato, *uxorie nomine*, dal marito Francesco Concini in data 22 giugno 1840. Tutto il resto era stato venduto, palazzo compreso, a vari acquirenti.

La *Casa da Massaro* con l'orticello risulta proprietà di Angela Narder che, pur essendo maritata, a differenza di Camilla Malanotti firma di persona l'*Estratto catastale*, mentre l'unica ala sopravvissuta alle guerre napoleoniche è stata separata dal corpo centrale e ora appartiene ad altri proprietari, così come i resti della barchessa i cui archi vengono tamponati sul lato verso il palazzo e riaperti sulla proprietà di Stefano Guerra.

Il corpo centrale, registrato semplicemente come *Casa* della *Contrada della Piazza*, e il vasto campo *arativo arborato vitato* su cui dà la fronte posteriore, sono invece proprietà nel 1836 del sacerdote Agostino Polacco, cui vengono allibrati depennandoli dai beni di suo padre Cristoforo, come si dichiara negli *Estratti* dell'11 e del 18 giugno 1840[82]. D'ora in avanti si dovrà quindi chiamare questa *Casa* del *Catasto Austriaco*, che un tempo era stata un vasto e magnifico complesso, Palazzo Tiepolo Malanotti Polacco.

C'è da supporre che il sacerdote Agostino e suo padre avessero curato l'edificio ridandogli un qualche smalto, ma in realtà le sue dimensioni si erano di nuovo drasticamente ridotte. Non solo appare ormai privo delle sue adiacenze porticate, che, come abbiamo raccontato, sono state in parte distrutte e in parte vendute ad altri proprietari, ma è anche sparita, forse tra le fiamme, quasi la metà dello stesso corpo centrale. L'ipotesi che sia stato un incendio a divorare la parte destra dell'edificio rendendolo asimmetrico, così come lo si vede ancor oggi, compare nel già citato Mazzotti ed è stata poi ripresa dai testi successivi, ma l'ipotesi del fuoco è suffragata in paese anche dalla tradizione orale. Una prova in tal senso, anche se indiretta, potrebbe essere che lo stabile risultava assicurato contro gli incendi presso la Società il Mondo[83] anche nel primissimo Novecento, come se il ricordo delle fiamme fosse ancora ben vivo nei Polacco, ma non si può escludere che il palazzo sia stato dimezzato a picconate dagli stessi proprietari per sottrarsi almeno in parte ai nuovi sistemi di tassazione sugli immobili di lusso che il Regno Lombardo-Veneto aveva introdotto causando l'abbattimento di molte ville, come a Barcon di Vedelago, delle quali sopravvivono solo le barchesse che, in quanto edifici rurali, erano esentate dall'onere fiscale[84].

Sala Consiliare. Affreschi. *Mercurio e Argo*. Particolare con Io trasformata in mucca.

La famiglia Polacco

Ma chi erano i nuovi proprietari del palazzo? Quello che si sa delle origini della famiglia Polacco lo si deve alle ricerche svolte a fine Ottocento dall'arciprete di Vazzola don Francesco Dalla Giustina e dal parroco di Sofratta l'abate Firmino Concini[85].

La famiglia, di origini polacche, è documentata per la prima volta a Pordenone nel Cinquecento. Da qui in seguito si diffuse a Vazzola, Sofratta, Oderzo e in altri luoghi ancora fino alla lontana Vienna. Per molto tempo la famiglia fu chiamata Skaciot, probabilmente dal nome della città di provenienza, poi Skaciot detto Polacco, infine semplicemente Polacco. Fu Giovanni Maria battezzato a Pordenone nel 1632 il primo ad essere chiamato in questo modo. Ebbe dieci figli e il quinto, Alvise Filippo, nato nel 1674, si trasferì prima a Sacile e poi a Vazzola, dove si sposò una prima volta nel 1700 con la nobile Apollonia Biadene e in seguito, rimasto vedovo, con Anna Maria Marchi. Fu quindi Alvise Filippo, che ebbe numerosi figli, a dare origine ai Polacco di Vazzola dai quali avrà origine il ramo trevisano con Alessandro, nato nel 1801. Dopo la laurea in matematica, vinse infatti il concorso come perito agrario del Comune di Treviso, e andò ad abitarvi. Alessandro e il sacerdote Agostino, nuovo proprietario del nostro palazzo, erano due dei sette fratelli Polacco viventi, tutti figli di Cristoforo e tutti ben sistemati.

I Polacco di Vazzola erano infatti una famiglia agiata e possedevano terreni e case coloniche. Esercitavano anche vari mestieri, avevano un negozio di falegnameria e anche un'impresa di pompe funebri, fornivano cordame per le campane e ceri per l'illuminazione della chiesa. Cristoforo, il padre di Agostino e Alessandro, si prendeva anche cura del bucato della biancheria della chiesa che una sua sorella inamidava e stirava. I Polacco possedevano persino una carrozza signorile ed elegante che noleggiavano quando qualche autorità arrivava in visita al paese.

L'acquisto del palazzo che era stato dei Tiepolo e dei Malanotti non poteva che accrescere il prestigio familiare, che le nozze nel 1822 di Caterina, altra figlia di Cristoforo, con il ricco possidente Giovanni Spellanzon aveva ulteriormente consolidato. I Polacco faranno anche richiesta di un titolo nobiliare, ma questo non sarà loro riconosciuto.

Sala Consiliare. Affreschi. *Fregio con Amorini*. Particolare.

Vazzola e il palazzo tra Ottocento e Novecento

Il sacerdote Agostino visse fino alla bella età di 86 anni. Alla sua morte, avvenuta il 22 giugno 1901, il palazzo (ormai definito in Catasto solo come *casa*) con il terreno di pertinenza passò ai nipoti Pietro e Cristoforo, figli di suo fratello Luigi[86]. Pochi mesi dopo, il 12 febbraio 1902, anche Cristoforo moriva e Pietro, rimasto unico proprietario, con spirito imprenditoriale fece costruire tra la primavera e l'estate dello stesso anno una piccola bottega a un solo vano[87], addossata al fianco destro del palazzo mutilato decenni prima forse dal fuoco. Intanto la *Contrada della Piazza* aveva cambiato nome diventando *Piazza Maggiore*, e il palazzo era contrassegnato dal numero civico 90, mutato nel primi del nuovo secolo in 116 e poi ancora in 24.

Ma non erano solo queste le novità di Vazzola. Altri cambiamenti si stavano susseguendo da quando il Veneto nel 1866 era passato dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia. A questo proposito il Pasquotti cita innanzi tutto la costruzione di una nuova Casa Comunale, ma questa probabilmente non fu che una radicale ristrutturazione dell'ala laterale sopravvissuta sulla sinistra del nostro palazzo. In Catasto risulta inizialmente a 2 piani con 9 vani *ad uso Ufficio Comunale*. Dal 1890 viene registrata come *Fabbricato ad uso Ufficio Comunale Scuola ed Ufficio postale*. In seguito verrà ampliata, i vani passeranno a 16 ed ospiteranno per un periodo anche l'abitazione del Segretario Comunale[88]. Oltre alla Casa Comunale, il Pasquotti annota tra le novità paesane la costruzione di tre edifici scolastici nelle tre frazioni, di nuovi ponti e di nuove strade, e registra orgoglioso il notevole sviluppo della coltivazione intensiva del raboso, conosciuto come *vino di Conegliano*, grazie ai *signori fratelli Bellussi*[89]. Altre utili innovazioni di Vazzola sono ricordate da don Damo: nel 1882 ad opera del nobile Bernardo Dalla Balla la fondazione della Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione per assistere finanziariamente i soci nei periodi di malattia e nel 1897 la costituzione della società cooperativa Latteria di Vazzola.

Pochi anni dopo, il 29 settembre 1901, un'altra novità: faceva il suo ingresso solenne in Vazzola il nuovo parroco Domenico Zanette, promotore di molte iniziative[90] che avrebbero toccato anche il palazzo e la bottega di Pietro Polacco con il terreno di pertinenza.

Sala Consiliare. Affreschi. *Sacrificio di Ifigenia*. Particolare.

Il Novecento: il palazzo e la scuola materna "Maria Bambina"

La festa dell'Immacolata del 1902 don Zanette propose di fondare in paese un asilo infantile e di affidarne la gestione alle Suore di Carità di Maria Bambina. L'idea fu subito raccolta dai parrocchiani e presto gli occhi dei più intraprendenti si posarono su palazzo, bottega e campo di Pietro Polacco, che per dimensioni, terra disponibile e vicinanza alla arcipretale dovettero sembrare l'acquisto migliore.

Una donazione della nobile Marta Gradenigo Balbi Valier, l'interessamento del Dalla Balla e dell'avvocato Giovanni Nardi nonché una convenzione tra l'Istituto delle Suore di Carità e la Parrocchia (che versò la considerevole somma di 8.116,35 lire) permisero l'acquisto della proprietà Polacco e la nascita dell'asilo[91].

I beni Polacco però dovettero passare attraverso più ditte prima di essere direttamente intestati alla Congregazione delle Suore di Carità. Il primo passaggio avvenne il 16 marzo 1903 con compravendita presso il notaio coneglianese Rocchi[92]. Pietro Polacco vendette per 9.000 lire la casa, la bottega e il campo *arativo arborato vitato* a Vincenza Soffredi fu Antonio, nubile, nativa di Morbegno in provincia di Sondrio e residente a Brescia. La Soffredi non era naturalmente presente alla stipula. Ne aveva dato procura il 12 marzo all'avvocato Giovanni Nardi che la rappresentò. Per contratto Pietro Polacco dovette sgomberare completamente l'abitazione entro il luglio successivo mentre gli inquilini del Polacco, con i quali vi era solo *affittanza verbale*, potevano restare fino all'11 novembre, giorno di san Martino dedicato per tradizione rurale ai contratti e ai traslochi.

Il palazzo fu così svuotato di ogni arredo, gli ingressi posteriori vennero protetti con solide grate in ferro recanti in bella evidenza la data 1903 e l'asilo poté essere fondato il 3 ottobre dello stesso anno. L'inaugurazione fu fatta dal vescovo Sigismondo Brandolini Rota il successivo 8 novembre con la superiora Sofia Asti, altre 5 suore e 24 bambini. Erano 12 maschietti e 12

Palazzo Tiepolo: Giuliano Salamon e altri bimbi nei cortili dell'asilo "Maria Bambina" negli anni 1928/29 (Fotografia di proprietà di Federico Salamon)

femminucce che l'avvocato Nardi consegnò simbolicamente alle religiose alla presenza di molte autorità.

Il secondo passaggio avvenne il 9 gennaio 1906 presso il notaio Moretti di Milano[93] per compravendita tra la Soffredi e suor Angioletta Groppelli fu Carlo, mentre il terzo passaggio e l'intestazione dei beni ex Polacco alla Congregazione delle Suore di Carità fu fatta solo dopo la compravendita tra la Groppelli e la Congregazione stessa, stipulata il 24 agosto 1933 nello studio milanese del notaio Carlo Nogara[94].

L'asilo fu fin dalle origini centro propulsore di molteplici iniziative. Don Damo racconta che nel 1905 venne eretta la Pia Unione san Vincenzo de' Paoli per provvedere alla refezione dei bimbi poveri dell'asilo, di cui fu segretaria e cassiera la benefattrice Maria Nardi, e che l'anno dopo nacque l'Oratorio Festivo Femminile. Importante per l'economia paesana fu nello stesso anno la fondazione del Laboratorio di Ricamo diretto dalle suore, che diede pane alle famiglie impartendo contemporaneamente alle giovani una educazione di religiosità e lavoro[95].

Per ospitate le nuove attività, fu per forza di cose modificato con più interventi quanto restava del nobile edificio, che le suore chiamarono fin da subito *Vecchio Palazzo*. Nelle rilevazioni catastali la *Casa* dei Polacco venne chiamata invece *Casa con uditorio e lavanderia delle monache e con giardino* e già nel maggio 1909 il numero dei suoi vani era aumentato da 23 a 29 per le modifiche apportate dalle religiose. Nel 1911 venne poi costruita *ex novo* accanto alla bottega eretta da Pietro Polacco una sala teatrale che ebbe il civico n° 25. Risale a questo periodo di lavori dentro e intorno al palazzo la fioritura di racconti, ancora vivi in paese, del rinvenimento in nascondigli murati di casse o cassette forse di tesori poi misteriosamente spariti, e che si vorrebbero collegati in qualche modo alla presenza di una galleria sotterranea tra il palazzo e la vicina chiesa del Battista. Uno di questi racconti, bellissimo, vuole che prima della Grande Guerra le suore, per sistemare una pompa, avessero fatto ricavare da tre operai del posto un buco nel muro perimetrale del palazzo. I tre vi avrebbero trovata una cassetta che don Zanette, avverti-

Palazzo Tiepolo. La fronte posteriore prima dei restauri 1977-78. Si notano le finestre e le porte che avevano gravemente alterato l'aspetto primitivo del palazzo. (Foto Salmasi)

to della cosa, aveva ordinato di non toccare nell'attesa dell'arrivo dei carabinieri, ma nottetempo la cassetta sarebbe scomparsa senza lasciare nessuna traccia e senza che se ne sapesse più nulla.

La Grande Guerra e la rotta di Caporetto portarono a Vazzola prima i Tedeschi, poi gli Austriaci con gli Ungheresi e altre nazionalità ancora. Molti fuggirono dal paese per riparare al di là della linea del Piave e anche il *Vecchio Palazzo* venne abbandonato dalle ultime suore il 4 novembre del 1917. Le altre se ne erano già andate in tempi diversi, chiamate al lavoro negli ospedali militari. Don Zanette invece non aveva lasciato il campo, ma certo non potè impedire requisizioni, furti e nuove distruzioni, compresa quella dell'antica torre campanaria dell'arcipretale che venne minata e rasa al suolo dall'esercito austriaco in ritirata. Dopo la vittoria il parroco fece nel gennaio del 1919 ritornare in paese le suore, ma il *Vecchio Palazzo* versava in pessime condizioni tanto che le religiose non vi poterono alloggiare e dovettero essere ospitate in canonica. Veloci restauri consentirono nel marzo il ritorno anche della superiora e la riapertura dell'asilo. Nell'aprile del 1921 venne riaperto finalmente anche il Laboratorio di Ricamo con 76 operaie e si diede ospitalità alle orfanelle di guerra[96].

Le suore ebbero nel palazzo e nella bottega anche diversi inquilini dai quali percepivano l'affitto. Dal 1928 Giuseppe Zago con negozio di mercerie per 900 lire annue, dal 1935 Giuseppe Pellegrini con un locale per 400 lire annue, dal 1936 Giovanni Tomaso per lo stesso canone. Altri inquilini furono in seguito Renato Antoniazzi e Paolo Furlan con negozio e abitazione, ma per quest'ultimi non esistono nell'archivio della Congregazione delle Suore di Carità le date d'entrata[97].

La Seconda guerra mondiale causò nuovi drammi e nuove macerie, e dopo il bombardamento di Treviso, che fece migliaia di vittime distruggendo gran parte del centro cittadino, il *Vecchio Palazzo* diede ricovero anche agli sfollati. Vi arrivarono alcuni anziani dell'ospizio di San Donà, altre suore e dei giovani dell'Istituto Turazza del capoluogo provinciale. In paese si ricorda che, finita la guerra, regnava ovunque un gran fetore tanto che le suore provvidero a far risanare gli ambienti per renderli nuovamente praticabili. Negli anni del Secondo dopoguerra la ripresa delle normali attività e un formidabile *boom* prima demografico e poi anche economico portarono nuove radicali trasformazioni del palazzo e delle sue adiacenze. Tra il 1947 e il 1950 le suore allestirono sul lato destro una sala cinematografica, che chiamarono il *Salone*[98]. Alcuni anziani del paese ricordano inoltre che, tra le molte modifiche, la cappella venne trasferita dal primo piano al pianterreno, che già ospitava il refettorio. Al posto della cappella si ricavò la saletta del ricamo invernale, perché il laboratorio ospitato nel grande *portego* superiore era troppo freddo nonostante una stufetta alimentata dai ceppi portati dalle stesse ricamatrici. Anche le due salette a stucchi vennero ulteriormente modificate e in quello che era stato il salone delle feste dei Tiepolo si ricavarono un corridoio e più stanze con nuove tramezzature e un nuovo soffitto finendo di nascondere quasi completamente ciò che restava di stucchi ed affreschi e aprendo nuove finestre e nuove porte verso l'esterno. Nel cortile sul retro venne infine costruita una appendice esterna a un solo piano per accogliere un'altra aula dell'asilo.

Ma nel frattempo maturava il progetto di costruire una scuola materna completamente nuova spostandone la sede di qualche decina di metri, nel luogo in cui si trova tuttora, al civico 106 della stessa piazza Vittorio Emanuele.

Il Comune acquista e restaura il palazzo

Le Suore di Carità decisero così di vendere il *Vecchio Palazzo* e i lunghi edifici addossati al suo lato destro e nel 1966 disdissero i contratti d'affitto di Renato Antoniazzi e di Paolo Furlan. Il 1967 fu l'anno delle vendite. Dall'archivio della Congregazione[99] risulta che in quell'anno furono ceduti a due diversi acquirenti, con la botteguccia dei Furlan, il *Salone*, gli altri edifici ad esso addossati e le aree scoperte di loro pertinenza. Una porzione di terreno in fondo all'ex giardino dell'asilo infantile fu però venduta al Comune per consentire l'ingrandimento del cortile della scuola pubblica. Tutti i locali vennero demoliti e al loro posto, lasciato sgombro lo spazio un tempo occupato dalla botteguccia eretta da Pietro Polacco e gestita per anni dai Furlan, sorsero i moderni fabbricati a più appartamenti, negozi ed uffici che prospettano sulla piazza e su via Roma.

Non fu invece così rapida la vendita del *Vecchio Palazzo*, nel cui *portego* del pianterreno aveva nel frattempo trovato provvisorio ricovero la "sfrattata" bottega dei Furlan che vi vendevano frutta, verdura, bibite e gelati. Circa due anni dopo, i Furlan, cui era stato inutilmente proposto l'acquisto dell'intero edificio, si trasferiranno definitivamente in un nuovo negozio.

Il fatto era che il palazzo era sottoposto ai vincoli della legge 1 giugno 1939 n° 1089 perché classificato come *importante edificio seicentesco con portone e trifora soprastante su un lato della facciata; sul tetto un bel camino*, come già aveva scritto il sovrintendente M. Guiotto in una lettera del primo giugno 1966[100] alle Suore di Carità, richiamandole all'obbligo di osservanza delle disposizioni di legge.

Il Comune, i cui uffici erano ancora allogati in quella che era stata l'area occupata dall'ala sinistra annessa al corpo principale del palazzo, aveva necessità di più ampi spazi e nel dicembre 1969, essendo Sindaco Guglielmo Cescon, si chiese un prestito a un privato per acquistare l'ex-asilo, con l'intento anche di sottrarre il nobile edificio a eventuali speculazioni[101]. La Congregazione delle Suore di Carità domandava 14 milioni e mezzo di lire, ma incontri e colloqui fecero scendere il prezzo di vendita a 13 milioni. Così il 20 febbraio 1970 venne deliberato all'unanimità in Consiglio Comunale di chiedere alla superiore Autorità di Tutela l'autorizzazione all'acquisto[102]. In una lettera del 29 gennaio 1971 il Sindaco Pietro Zanon chiese poi al Ministero della Pubblica Istruzione, da cui allora dipendevano le Antichità e le Belle Arti, una formale promessa di un congruo contributo per l'acquisto e il restauro dell'edificio in virtù della legge n° 1552 del 25 febbraio 1961 e fu affidato al fotografo Gastone Salmasi di Vazzola l'incarico di realizzare una documentazione fotografica del palazzo per la Sovrintendenza di Venezia. Altre richieste e sollecitazioni di contributi ministeriali, caldeggiate a Roma tra il '79 e l'80 anche dal Senatore Lino Innocenti[103], accompagneranno i lunghi tempi dei restauri i cui costi, in anni di inflazione galoppante, aumentavano di continuo.

Intanto il Comune aveva incaricato l'architetto Anna Maria Buttazzoni di Conegliano di un progetto di risanamento del palazzo, e questo venne presentato il primo dicembre 1972 e il 14 trasmesso alla Sovrintendenza di Venezia. Il progetto fu approvato dal Consiglio Comunale in sessione straordinaria l'11 luglio del 1973[104], ma i lavori non iniziarono. Il Sindaco Francesco Bianchi nella primavera del 1976 fece allora riapprovare il progetto di restauro, nell'estate fu ottenuto un consistente mutuo e il 20 ottobre, superata la paura del crollo del palazzo per i terremoti di maggio e settembre,

Palazzo Tiepolo. Restauri 1977-78. È visibile, al di sotto delle travature, la sagoma curvilinea della copertura dell'Ufficio del Sindaco. (Foto Salmasi)

venne affidata alla Buttazzoni la direzione dei lavori che, a quanto scritto in una lettera dello stesso sindaco Bianchi al Ministero, ebbero finalmente inizio il 14 febbraio dell'anno successivo[105].

I lavori prevedevano il restauro degli stucchi interni, dei pavimenti, delle scale, dei soffitti e degli infissi, nonché la solidificazione dei solai, altre opere murarie come l'abbattimento della appendice esterna dell'ex aula dell'asilo, l'installazione degli impianti idrotermico, sanitario ed elettrico, la tinteggiatura e la ricostruzione di un camino decorativo sul tetto. Un secondo camino, secondo una relazione della Sovrintendenza firmata da G. Gabrielli Pross[106], era stato distrutto da un fulmine in epoca imprecisata. Al primo pia-

Palazzo Tiepolo. Fianco e fronte posteriore dopo i restauri 1977-78. Sono state ripristinate le finestre centinate e sono stati rimessi in luce i tre arconi del pianterreno, ma l'ultimo è ancora parzialmente ostruito dall'ex aula dell'asilo infantile. (Foto Salmasi)

no, nella saletta a stucchi sarebbe stato ricavato l'ufficio del Sindaco, nella saletta contigua ormai priva di stucchi l'ufficio del Segretario Comunale. Per il grande salone che ora è adibito ad aula Consiliare e che era stato anni prima diviso sia orizzontalmente sia verticalmente manomettendone il soffitto e le grandi finestre e ricavandovi un corridoio sul quale si affacciavano più stanze, il progetto prevedeva il mantenimento di pareti divisorie per ospitarvi l'Anagrafe, la Segreteria, l'Ufficio Elettorale e un deposito, mentre la sala Consiliare sarebbe stata ospitata nel *portego* superiore. Nella precedente sede municipale sarebbero sorte infine le Poste e l'Ufficio del Lavoro[107].

La necessità, imprescindibile, di recuperare gli affreschi di cui ancora era visibile qualche piccolo brano, in apertura dei lavori indusse però saggiamente il Comune ad affidare al prof. Giuseppe Gatto di Santa Cristina di Quinto l'incarico di effettuare un primo sondaggio. Questo dimostrò che gli affreschi ricoprivano le quattro pareti e che erano di mano esperta. Fatto un trattamento di recupero su di un primo campione con buoni risultati, il prof. Gatto presentò l'8 maggio 1977 un preventivo che comprendeva, con la collaborazione di Giuseppe Schiaffino, l'asportazione della calce che ricopriva gli affreschi, il consolidamento degli intonaci, la parziale pulitura delle parti scoperte e una campionatura di restauro a velature[108]. Intanto si modificava anche il progetto di restauro dell'edificio con una perizia suppletiva e di variante lavori[109] prevedendo il recupero integrale degli spazi del salone da ballo e rialzandone il soffitto per riguadagnare per intero l'altezza degli affreschi. Altre opportune innovazioni introdotte dalla variante furono il ripristino sulla fronte posteriore delle aperture originarie comprese le tre arcate del pianterreno e l'utilizzo del sottotetto per sistemarvi alcuni uffici e l'Archivio. Il sindaco Bianchi il 21 maggio scrisse al Ministero per chiedere adeguati contributi[110] e nel settembre fu contratto un nuovo mutuo.

I lavori furono sostanzialmente terminati, nuovo arredo compreso, il 22 dicembre 1978 consentendo il trasferimento degli uffici comunali nella nuova sede. Lo attesta una lettera del Comune[111], ma la relazione del sovrintendente Pross del 28 luglio 1979[112] annota che sul retro dell'edificio l'appendice esterna dell'ex aula dell'asilo continuava ad accecare una parte dei grandi archi, ma che si era decisi ad abbatterla in tempi brevissimi. Scrive inoltre che il Comune non disponeva dei fondi necessari per il restauro integrale degli affreschi, il cui recupero sarebbe dovuto essere onere a carico dello Stato.

Passarono altri anni mentre si cercava di ottenere ulteriori contributi e si sperava, ma inutilmente, il restauro degli affreschi ad opera del personale della Sovrintendenza di Venezia[113]. Finalmente nell'autunno del 1989 venne affidato il sospirato restauro alla ditta Vanni Tiozzo di Mira Porte[114] che lo concludeva nell'anno successivo.

L'ultimo intervento su Palazzo Tiepolo Malanotti Polacco è un progetto dell'Architetto Angelo Buonocchio approvato nel settembre 2006. Prevede l'eliminazione delle barriere architettoniche con l'installazione di un ascensore all'interno dell'edificio per rendere facilmente accessibili i tre piani destinati ad uso pubblico.

Sala Consiliare. Affreschi. *Ratto d'Europa*. Particolare. Campionatura di restauro effettuata da G. Gatto nel 1977. (Foto Salmasi)

Gli stucchi

Seguendo la moda del tempo, i Tiepolo avevano ornato a stucchi alcune sale al pianterreno e del primo piano o piano nobile. I brani superstiti del pianoterra riproducono a bassorilievo vasi ricolmi di fiori e sono esempi di una decorazione volutamente di tono contenuto, adatta alle funzioni "pratiche" delle stanze terrene. Al piano nobile, invece, riservato alle sale di rappresentanza, il vocabolario barocco venne impiegato a piene mani per ornare con stupefacenti invenzioni soffitti e pareti di due sale minori, forse due camere nuziali, e per completare la decorazione ad affresco del salone da ballo.

Gran parte degli stucchi andò persa quando l'edificio fu adattato a nuove funzioni nel corso del Novecento o in epoca precedente, per cui le relazioni dell'architetto Buttazzoni e della Sovrintendenza di Venezia[115] constatavano che delle due sale minori, una sola era recuperabile con parte della sua decorazione originale, nonostante un solaio che la tagliava orizzontalmente e i molti strati di calce che nascondevano quasi completamente gli stucchi.

Per il restauro della saletta ancora recuperabile, nel 1977 furono presentati dei preventivi dal già citato Giuseppe Gatto e da Mario e Franco Fogliata di Venezia. Stabilito che non si sarebbero ricostruiti gli stucchi mancanti, venne accettato il preventivo dei Fogliata che includeva tra i vari interventi di raschiatura, lavaggio e riparazione, l'applicazione di viti con rondelle per consolidare il soffitto che minacciava di crollare[116]. Nella primavera del 1978, a lavori già iniziati, un sopralluogo di Giuseppe Fonzari della Sovrintendenza ai Beni ambientali e culturali fece giustamente togliere le antiestetiche viti e rifare integralmente a marmorino *ex novo* le parti pericolanti del soffitto prive di stucchi[117]. Concluso il restauro, la saletta ospitò l'ufficio del Sindaco.

Dei decori a stucco del salone affrescato invece non restava sotto gli strati di calce purtroppo quasi nulla. I pochi frammenti superstiti furono recuperati dal restauro del Tiozzo nel 1990, ma certo non possono restituirci la magnificenza degli anni dei Tiepolo quando il salone doveva apparire simile a quelli dei più bei palazzi di Venezia.

La decorazione a stucco aveva trovato infatti a partire dal Cinquecento la sua patria ideale nelle chiese e nei palazzi della laguna, e da qui nei due secoli successivi era penetrata nell'entroterra, seguendo di pari passo la nascita e l'esplosione della moda della villeggiatura. Nelle ville del Seicento e poi del Settecento, più ricche dentro che fuori, gli stucchi perpetuarono nei luoghi di svago e riposo il lusso e la magnificenza della città riproponendone gli stessi decori, con la sola significativa differenza che nelle nostre campagne ebbero il predominio i motivi agresti tratti direttamente dal paesaggio circostante le ville, e quindi i fiori, le foglie, i frutti, le piante e gli animali. Nel Seicento il Barocco plasmò queste figure ad alto rilievo contornando, tra nastri e nodi d'amore, massicce cornici di dipinti e specchiere, vere o finte, in un tripudio di drappi, putti svolazzanti e ninfe dei boschi dentro una gamma di invenzioni inesauribili, che gli artisti ricavavano dai miti della classicità e dell'Arcadia oppure dal gusto puramente decorativo.

L'esuberanza e lo sfarzo delle fioriture a tutto tondo di Palazzo Tiepolo parlano questo linguaggio del Seicento ma con gli alleggerimenti che la tecnica andava acquisendo sul finire del secolo e all'aprirsi del nuovo, quando già si preparava il terreno a decorazioni più tenui e delicate. Il loro committente fu dunque sicuramente Zuan Domenego, il figlio di Almorò, che, giovanissimo, nel 1668 aveva sposato la nobile Cecilia Sagredo.

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Particolari con fiori e ninfa-cariatide.

(Alle pagine 54 e 55) Ufficio del Sindaco. Stucchi. Parete con drappo, aquila, cornici, mensole, fiori, foglie e ovale con monogrammi.

Sono gli stucchi stessi a fornircene la prova esibendo sulla parete più riccamente decorata, tra cornici, fiori e un imponente drappo sorretto dall'aquila del dio Zeus, un elegante ovale con le iniziali intrecciate dei due sposi dentro l'iniziale, due volte ripetuta, della famiglia. Non solo Zuan Domenego, quindi, ma anche Cecilia doveva amare molto la quieta campagna lungo il Favero. Immaginiamo che, lasciando la tumultuosa Venezia per gli ozi della villeggiatura, i due coniugi raggiungessero il palazzo di Vazzola con un nutrito seguito. Il loro arrivo in paese doveva costituire sempre un grande avvenimento. Tutti erano in fermento: servitori, cuochi, stallieri e distrettuali, legati in vari modi alle attività del palazzo e delle proprietà fondiarie della famiglia, si mettevano in moto per l'arrivo dei padroni. Zuan Domenego e Cecilia probabilmente trascorrevano le notti proprio in questa stanza che ancor oggi ne riporta le iniziali. La data di realizzazione degli stucchi va posta quindi dopo le nozze, forse nel tardo Seicento o nel primissimo Settecento. Furono comunque fatti prima della *redecima* del 1711, sicuramente non oltre il 1730, anno della morte di Zuan Domenego.

Nel salone affrescato gli stucchi, anche se di ottima fattura, svolgevano un ruolo marginale, limitandosi a coronare degnamente l'opera pittorica accrescendone la bellezza, ma nella saletta assumevano un ruolo predominante, tale da soverchiare ogni altro ornamento, comprese le telette dipinte o le specchiere che probabilmente riempivano le cornici ora vuote. Questa preminenza degli stucchi, ancora visibile in certi soffitti di palazzi veneziani, è cosa rara in tutto il Trevigiano e fa pensare che il committente abbia arruolato stuccatori attivi nella capitale.

Gli stuccatori dell'entroterra sono rimasti nella quasi totalità anonimi, soprattutto perché furono sempre ritenuti umili artigiani, ma alcuni artisti operosi in Venezia, anche se addetti a un'arte considerata minore, godevano di grande fama. Erano di origini lombarde e ticinesi e si trasmettevano il mestiere di padre in figlio avvalendosi della collaborazione di molti garzoni di bottega. I più celebri furono il ticinese Abbondio Stazio e il suo allievo Carpoforo Mazzetti, che sul finire del Seicento avevano lavorato anche in campagna decorando la villa Da Lezze a San Biagio di Callalta e la Giustiniani a Portobuffolè. Non esistono documenti che lo attestino, ma i due quasi sicuramente lavorarono in terraferma anche nel primo Settecento, interrompendo i molti impegni in Venezia[118]. E Vazzola non è troppo distante dalla laguna.

Ufficio del Sindaco. Stucchi. Ovale con monogrammi degli sposi Zuan Domenego Tiepolo e Cecilia Sagredo.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo*. Particolare. Incastonato nell'ovale, è effigiato Apollo, figlio di Zeus e Latona, fratello gemello di Artemide. Come dio della luce guidava il carro del sole trainato da quattro cavalli, ma era anche il dio della musica, delle arti e della profezia. Gli sono dedicati i maggiori affreschi del salone di Palazzo Tiepolo.
Il pittore lo ha raffigurato come poeta e musico, con la lira tra le mani e incoronato del sempreverde alloro, pianta che gli era sacra.

Gli affreschi

Come si è scritto prima, il grande salone di 14 metri x 7 era originariamente destinato al ballo o al pranzo. Era quindi un locale di rappresentanza, e i Tiepolo lo avevano ornato con sfarzo impiegando artigiani ed artisti fatti probabilmente arrivare dalla stessa Venezia. Vi avevano lavorato stuccatori di prim'ordine e un pittore provetto assistito dai suoi collaboratori per realizzare un ambiente capace di esprimere tangibilmente la ricchezza, il potere, la cultura ed il gusto artistico dei padroni di casa, una delle più antiche e nobili casate veneziane.

Non vi era un solo centimetro quadrato che non fosse splendidamente adornato. Un basamento a cornici e pilastri, alto 130 centimetri, con riquadri ottagonali dipinti a monocromo contornava tutta la sala, quasi a sostenere gli ampi riquadri affrescati dell'altezza di 3 metri e di larghezza variabile incastonati in ricche cornici a rilievo collegate a fasce laterali in marmorino. Le porte e le finestre erano impreziosite da cornici e da sovrapporte con intarsi ad affresco e decori in stucco che emergevano dal marmorino chiaro del fondale. L'effetto generale di splendida ricchezza era coronato dal soffitto a volta, più alto di un metro rispetto all'attuale soffitto piano, probabilmente decorato a stucchi ed affreschi dal quale pendevano, è facile supporlo, i lampadari a più bracci destinati ad illuminare le feste della villeggiatura.

Sala Consiliare. Affreschi. *Eos*. L'ovale rappresenta Eos, sorella del Sole e della Luna. Con il suo cocchio tirato dai cavalli Lampo e Fetonte precedeva in cielo il carro solare guidato da Apollo. I Romani la chiamavano Aurora.
Il fregio della sovrapporta raffigura tra motivi vegetali e amorini un medaglione monocromo con il profilo di un imperatore romano o di un antico poeta incoronato d'alloro, simbolo di gloria imperitura.

La decadenza del palazzo smorzò decennio dopo decennio lo splendore voluto dai Tiepolo, ma a spegnerlo quasi completamente furono le drastiche modifiche che il salone dovette subire quando venne diviso sia verticalmente sia orizzontalmente, con il frazionamento in più stanze e la costruzione di solai e tramezzature, che causarono prima l'occultamento e poi la perdita del soffitto a volta. Porte e finestre vennero modificate per numero e dimensioni, tutti gli ornati a rilievo vennero rimossi con interventi per forza di cose caparbi e laboriosi mentre gli affreschi furono abrasi e mutilati e infine in gran parte coperti con tenaci imbiancature di calce. Lo scopo era ottenere pareti il più possibile lisce, ciò nonostante qualcosa è sopravvissuto[119].

I primi interventi di G. Gatto e di G. Schiaffino nel 1977 e in seguito l'opera di V. Tiozzo nel 1990 hanno consentito di salvaguardare e valoriz-

Sala Consiliare. Affreschi. *Artemide*. Particolare. L'ovale raffigura la casta Artemide, figlia di Zeus e Latona e sorella gemella di Apollo. Artemide era la dea della caccia, degli animali e della Luna e percorreva i monti dell'Arcadia accompagnata dalle ninfe dei boschi e dai suoi cani.
Qui è raffigurata come cacciatrice, mentre accarezza uno dei suoi levrieri e stringe una lancia. Scopre parzialmente il seno non per femminea vanità, ma per essere più libera nel maneggiare le armi. Le sue candide vesti sono simbolo di verginità mentre tra i suoi capelli compare la falce lunare. Era Artemide infatti a guidare nel cielo notturno il carro della Luna. I Romani la identificarono con Diana.

Sala Consiliare. Affreschi. *Ratto d'Europa*. Zeus si è invaghito di Europa, la bella principessa fenicia, e l'ha raggiunta sulla spiaggia dopo essersi trasformato in un toro. L'animale sembra mansueto ed Europa osa sedersi sul suo dorso mentre le sue compagne, come in un gioco, ornano di ghirlande e di fiori la giovane e l'animale. Ma il toro, raggiunto il mare, rapirà Europa galoppando tra le onde senza fermarsi fino a Creta. Sullo sfondo si intravede ancora la figura della principessa trascinata in mare dal toro.
Europa partorirà Minosse e altri due figli e diventerà regina dell'isola.
La composizione risente dei celebri dipinti di Paolo Veronese dedicati allo stesso tema.

zare quanto dello sfarzoso ambiente barocco ancora restava. Gatto, con la collaborazione di Schiaffino, asportò la calce che ricopriva gli affreschi e effettuò un primo consolidamento degli intonaci, una parziale pulitura delle parti scoperte e una campionatura di restauro a velature su due monocromi e un policromo[120]. Tiozzo rimosse completamente le stratificazioni di calce, pulì le superfici dipinte e fissò la pigmentazione, consolidò gli intonaci e ne stuccò le lacune, effettuò delle integrazioni con velature ad acquerello sulla pigmentazione ridotta in più parti in misere condizioni. Infine completò il suo intervento recuperando alcuni brani a stucco e marmorino e i disegni preparatori del basamento tracciati sull'intonaco grezzo[121].

Sala Consiliare. Affreschi. *Trionfo di Galatea*. Galatea era una delle cinquanta ninfe del mare, figlie di Nereo e Doride. Erano perciò chiamate Nereidi e gli antichi pensavano che vivessero in una grotta d'oro negli abissi marini. Le Nereidi proteggevano i naviganti che offrivano loro latte, miele, dolci e frutta.
Nel monocromo la ninfa Galatea, nome che significa "la bianca", gioca tra le onde seduta su un delfino. É accompagnata da alcune Nereidi, da un tritone e da un amorino che suona soffiando con forza dentro una grande conchiglia marina detta buccina.
Galatea simboleggia la navigazione propizia ed è in relazione con Zeus che attraversa il mare di Creta nel *Ratto d'Europa*.

Divenne così più facile leggere le pitture, ragguardevoli per disegno e composizione, anche se la perdita irreversibile di tutte le parti terminali dell'esecuzione, che conferiscono volume e preziosità ai dipinti, impedisce tuttora di immaginarne la sfolgorante stesura originaria e di fare attribuzioni sicure. Non essendo inoltre riemerso nessun documento in merito, non resta che constatare che la decorazione del palazzo, pitture comprese, dovrebbe precedere la *redecima* del 1711 o, al più tardi, il 1730, anno della morte di Zuan Domenego, ultimo dei Tiepolo dei Santi Apostoli.

Senza soffermarci sul refuso dell'ultimo catalogo delle ville venete, che colloca le nostre pitture alla fine del XVIII secolo pur attribuendole a Gerolamo Pellegrini, pittore probabilmente nato intorno al 1624 e morto nei primi anni del Settecento[122], ricorderemo tra le poche valutazioni espresse fino ad oggi una

relazione del sovrintendente G. Gabrielli Pross che pensa a pitture tiepolesche[123], una lettera della sovrintendente F. Alberti Gaudioso che le colloca nella prima metà del Settecento[124], il testo di don Damo che parla della metà o della fine dello stesso secolo [125], e la relazione del Tiozzo che formula per primo l'ipotesi di Gerolamo Pellegrini[126].

Il pittore, di origini probabilmente romane, era giunto a Venezia intorno agli anni Settanta del Seicento. Forse era stato allievo di Pietro da Cortona, e in laguna si era fatto un nome dipingendo chiese e palazzi con una certa pesantezza barocca. Dopo aver scoperto Paolo Veronese lavorando nella celebre villa di Maser, aveva però schiarito la sua pennellata e reso più eleganti le sue figure, inserendole in nuovi rapporti luminosi con l'ambiente o collocandole in cieli più

Sala Consiliare. Affreschi. *Ratto di Deianira*. Per attraversare il fiume Eveno, Ercole affidò la sua sposa Deianira al centauro Nesso che se la caricò sulla groppa. Invaghitosi di lei, tentò però di rapirla correndo via all'impazzata, ma Ercole lo uccise con una freccia.
Nel monocromo in primo piano Nesso con la bella Deianira. Sullo sfondo l'invincibile Ercole, riconoscibile dalla clava e dalla pelle di leone che indossa.
Nesso simboleggia in questo caso la navigazione infida ed è collegato al tema delle navi achee che non possono salpare nel *Sacrificio di Ifigenia*.

aerei. Spesso il Pellegrini risulta assente da Venezia, impiegato dai patrizi nella decorazione delle loro ville di campagna, ed a un certo punto lo ritroviamo a Treville dove con bellissime invenzioni dipinge le *Storie di papa Alessandro III e Federico Barbarossa* per una imponente villa dei Priuli[127], della quale oggi sopravvivono purtroppo, e molto mal ridotte, solo alcune adiacenze.

L'attribuzione del Tiozzo, nonostante alcune forti riserve "tiepolesche", può essere quindi accolta almeno come ipotesi, considerando la parentela tra i Tiepolo e i Priuli (la vedova di Almorò, Soffietta, era una Priuli) e la presenza nei dipinti, a quanto ancora si può vedere, di elementi sospesi tra cortonismo e rinnovato amore per il Veronese, tipici di alcuni pittori *foresti* che, come il Pellegrini, operavano in Venezia e nelle ville di terraferma negli anni di cui stiamo parlando.

Sala Consiliare. Affreschi. *Sacrificio di Ifigenia*. Il re Agamennone aveva ucciso una cerva sacra ad Artemide e la dea, per vendicarsi, impediva alle navi achee di salpare per Troia. L'indovino Calcante disse allora che per rimediare il re doveva offrire in sacrificio l'amata figlia Ifigenia.
L'affresco mostra sulla sinistra Agamennone addolorato, convinto al sacrificio da Ulisse che gli sta parlando. Sulla destra i soldati attendono impazienti di poter salpare verso Troia per liberare Elena. Al centro Calcante e i sacerdoti stanno per uccidere Ifigenia davanti all'altare sul quale poi ne bruceranno il corpo, ma tra le nubi ecco apparire Artemide che pone sull'altare come vittima una cerva. La dea porterà via con sé Ifigenia donandole l'immortalità e l'eterna giovinezza.
Le figure dei sacerdoti ricordano G. B. Tiepolo.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo supplicato da Fetonte*. Epafo non voleva credere che il suo amico Fetonte fosse figlio di Apollo. Allora Fetonte pregò il padre di lasciargli guidare il carro del sole affinché Epafo potesse finalmente credergli, ma il giovane non aveva né la forza né l'esperienza necessarie e, fattosi prendere la mano dagli impetuosi cavalli che trainavano il carro solare, rischiò di incenerire uomini e raccolti avvicinandosi troppo alla la terra. A rimettere ordine e a salvare il mondo intervenne Zeus, che fulminò Fetonte facendolo precipitare nel fiume Eridano.

Intorno al 1675 i Tiepolo dei Santi Apostoli (e quindi sempre Zuan Domenego) avevano affidato la decorazione pittorica della villa di Carbonera al quadraturista Pierantonio Cerva, che ne aveva affrescato il *portego* superiore a fitte prospettive dando limitato rilievo alla figura umana, ma accingendosi tempo dopo a decorare il loro nuovo palazzo di Vazzola, i Tiepolo si adeguarono al cambiamento delle mode e privilegiarono le pitture *di figura* che esaltavano le imprese di dei ed eroi, ponendoli in primo piano inquadrati dentro imponenti cornici a stucco e marmorino.

Le tematiche furono attinte dai miti narrati nelle *Metamorfosi* di Ovidio, il grande poeta latino condannato dall'imperatore Augusto a morire lontano da Roma in triste esilio nel 17 d. C. I soggetti raffigurati alludono quindi direttamente o indirettamente a trasformazioni straordinarie e spesso drammatiche di dei ed eroi in animali o piante, di creature mortali in entità immortali, di elementi benefici in malefici o viceversa, ma questo caleidoscopio di continue variazioni sembra soprattutto rispondere, come vedremo, alle esigenze di un committente imbevuto di cultura classica desideroso di tessere prima di ogni altra cosa l'elogio dell'obbedienza e della fiduciosa sottomissione. E ci piace immaginare che Soffietta, vedova e commissaria a vita di Almorò con un patrimonio considerevole da amministrare, avesse sentito la responsabilità di far ben intendere alla sua prole e ai suoi sottoposti quanto valesse questa virtù e che suo figlio, il coltissimo Zuan Domenego, abbia poi voluto immortalarne gli insegnamenti nelle pitture di Vazzola coniugandoli con il proprio amore per la Grecia e per Roma.

Sugli affreschi policromi del salone, destinato alla musica, al ballo e alle feste, le maggiori superfici sono dedicate alle storie di Apollo o Febo, dio della poesia, della musica e della luce solare. Era questa una consuetudine lar-

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo supplicato da Fetonte*. Particolare. L'affresco, il più grande del ciclo, mostra al centro Apollo incoronato di alloro e con la lira0 che, pur titubante, accoglie la supplica di Fetonte inginocchiato. Già scalpitano i due cavalli di Eos, l'Aurora, che doveva precedere il carro del sole, mentre il piccolo tedoforo in volo annuncia l'alba versando dal vaso la rugiada e portando la fiaccola dei primi chiarori. Al di sotto delle nubi si intravede la curva azzurrognola della Terra.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo supplicato da Fetonte*. Particolare. Sulla sinistra del grande affresco Cronos, il Tempo, un vecchio dalle grandi ali con accanto la falce della morte, medita sul libro delle vicende umane, presago dell'imminente fine di Fetonte. Vicino a lui un amorino tiene un serpente che si morde la coda formando un cerchio, simbolo dell'eterno scorrere del tempo. Alle spalle di Cronos, due figure femminili mutili. Forse sono Cerere, dea delle messi minacciate dall'inesperienza di Fetonte, e la Notte dallo scuro mantello.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo supplicato da Fetonte*. Particolare. Sulla destra, siedono tra le nubi Dioniso (Bacco) e la sua sposa Arianna, figlia di Minosse. Dioniso tiene i suoi tradizionali simboli, il tirso (cioè un bastone ornato con foglie d'edera) e un grappolo d'uva.
Il dio è colto di spalle mentre mostra preoccupato dell'uva nera alla moglie Arianna, in ansia per i danni che l'inesperto Fetonte potrebbe arrecare alle vigne guidando maldestramente il carro solare.

gamente diffusa e la si incontra nei saloni da ballo ancora esistenti in Venezia, come in Ca' Zenobio o in Ca' Rezzonico. Vazzola registra però rispetto ai palazzi lagunari una significativa differenza, perché i Tiepolo fecero raffigurare anche le vicende della gemella del dio Apollo, la casta Artemide o Diana, identificata con la luna e dea della caccia, che ci ricorda nuovamente Soffietta Priuli, obbediente ai desideri di Almorò che per testamento aveva stabilito che la sua vedova dovesse mantenersi per sempre *casta, honesta, e senza marito*, pena la perdita di ogni beneficio. A completare le storie dei due fratelli i committenti vollero poi le galanti avventure del loro augusto genitore, il re degli dei Zeus o Giove, che li ebbe da Latona. È possibile che sul soffitto perduto vi fossero il sorgere del carro del sole guidato da Apollo e il tramonto del carro lunare guidato da Artemide, simboli dello scorrere del tempo e delle stagioni cui il regno di Zeus imprimeva ordine e armonia, oppure, ma sembra meno probabile, la caduta di Fetonte.

Sala Consiliare. Affreschi. *Mercurio e Argo*. Zeus amava la bellissima Io. Per non farsi scoprire dalla gelosa Era, aveva tramutato Io in una candida mucca, ma Era sospettosa volle la mucca per sé e l'affidò al gigante Argo dai cento occhi. Zeus ordinò allora a Mercurio di addormentare e decapitare Argo per liberare la sua amata e a Era non restò che ornare la coda del pavone con i cento occhi del gigante ucciso. Nel monocromo Mercurio indossa il petaso (il berretto alato che gli era stato regalato da Zeus) e i talari, calzari anch'essi alati. Il dio suona il flauto per addormentare Argo, e il fido guardiano ormai sta cedendo al sonno e si copre con la mano i cento occhi. In primo piano Io, tramutata in mucca, attende la libertà. Io è in relazione con *Apollo supplicato da Fetonte*, perché è la madre di Epafo.

Scomparso l'eterno fluire dei giorni dipinto sul soffitto, restano sulle pareti le sovrumane vicende degli dei celesti dentro le metamorfosi in atto o imminenti: Zeus che si trasforma in aquila e in toro e si improvvisa "incubatrice" per un feto di soli sei mesi; la bella Io trasformata in mucca per sfuggire alla gelosia di Era, moglie di Zeus; i cento occhi del gigante Argo trasformati negli occhi della coda dei pavoni; l'innocente cacciatore Atteone cambiato in cervo e sbranato dai suoi stessi cani per aver posato lo sguardo

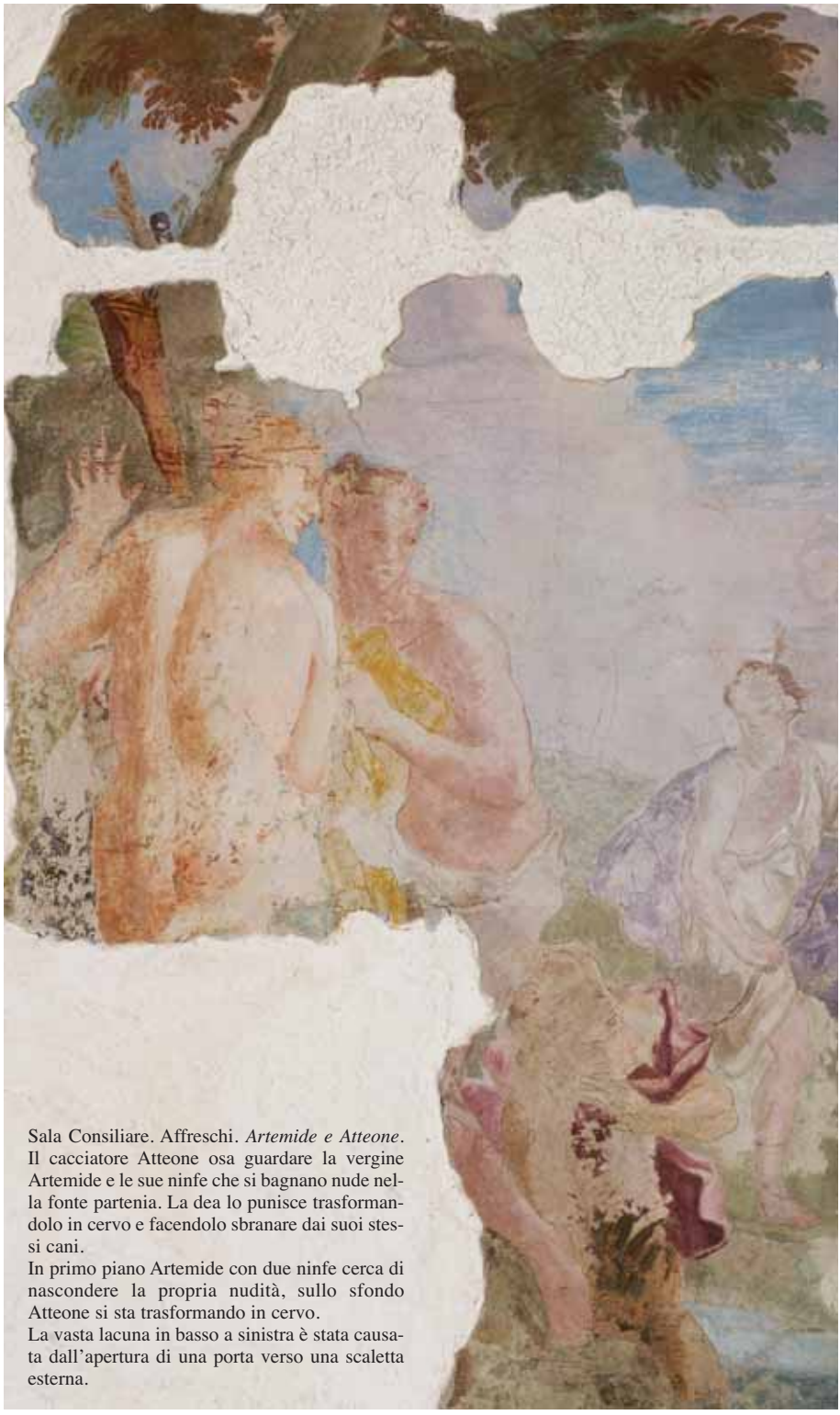
sulla dea Artemide; Semele resa da mortale immortale; Dafne tramutata nella pianta dell'alloro; Tizio incatenato ad una roccia per aver osato mancare di rispetto a Latona, madre di Apollo e di Artemide. E poi altre vicende ancora, che costruiscono insieme complesse allegorie della musica, della poesia, dell'amore e delle cangianti facce dell'esistenza. Raccontano il piacere e il dolore, la scelta e la fatale necessità, il premio e il castigo, la nascita e la morte, che facevano parte anche della scintillante giornata dei padroni di casa e dei loro ospiti.

Entrando nella sala dall'attuale ingresso, si incontrano sulle pareti lunghe, raffigurate l'una di fronte all'altra, due storie amorose di Zeus (*Ratto d'Europa*; *Zeus e Semele*[?]) e due storie virginali di Artemide (*Sacrificio di Ifigenia*; *Artemide e Atteone*), mentre negli stretti spazi tra le finestre si incuneano fianco a fianco due storie apollinee di poesia e musica (*Apollo e Marsia*; *Apollo e Mercurio*). Sulla parete corta dell'ingresso e su quella oppo-

Sala Consiliare. Affreschi. *Supplizio di Tizio*. Tizio era un gigante figlio di Zeus e della ninfa Elara. La gelosa Era lo ispirò a violentare Latona per indurre Zeus a punirlo. Tizio venne infatti fulminato da Zeus e scaraventato nell'Ade (il regno dei morti) dove fu incatenato a una roccia. Un'aquila gli divorava il fegato che continuamente ricresceva.
Tizio è in relazione con *Apollo supplicato da Fetonte*, perché Latona era madre di Apollo.

sta il dio è nuovamente protagonista con *Apollo e Dafne*[?] e *Apollo supplicato da Fetonte*. Quest'ultimo è il più grande affresco della sala e campeggia sulla parete di fondo occupandola per circa tre metri di altezza e sette metri di larghezza.

I piccoli monocromi ottagonali del basamento potrebbero invece sembrare invenzioni a sé stanti, quasi eleganti "capricci" staccati dalle storie dei due gemelli e del loro padre, ma in realtà devono essere intesi, ciascuno, in stretto legame con i grandi affreschi che li sovrastano, essendo a questi legati dal filo morale ed etico dell'obbedienza e dai temi narrati: il *Trionfo di Galatea*, il *Ratto di Deianira*, *Mercurio e Argo*, il *Supplizio di Tizio*.



Sala Consiliare. Affreschi. *Artemide e Atteone*. Il cacciatore Atteone osa guardare la vergine Artemide e le sue ninfe che si bagnano nude nella fonte partenia. La dea lo punisce trasformandolo in cervo e facendolo sbranare dai suoi stessi cani.
In primo piano Artemide con due ninfe cerca di nascondere la propria nudità, sullo sfondo Atteone si sta trasformando in cervo.
La vasta lacuna in basso a sinistra è stata causata dall'apertura di una porta verso una scaletta esterna.

Altri affreschi ornano infine le sovrapporte con profili di imperatori romani o di poeti classici. Sopra questi restano, superstiti, tre ovali con i busti di Apollo e di Artemide ai quali si aggiunge l'effige di Eos, l'Aurora, sorella del Sole e della Luna. Secondo il mito, Eos aveva dita rosate e il suo compito era quello di precedere in cielo il carro solare.

Gli episodi raffigurati, essendo numerosi e vari, intessono sulle pareti quasi un variegato poema dalle molte sfaccettature, ma queste trovano unità e coerenza coagulandosi sul filo conduttore dei premi per chi è in armonia con gli dei e, all'opposto, dei castighi per chi si oppone alla loro volontà. Sembra verosimile infatti, tornando a quanto è stato scritto prima, che gli affreschi volessero anche trasmettere un insegnamento preciso, e cioè che l'obbedienza e la sottomissione sono necessarie e tornano alla fin fine a vantaggio sia di chi comanda sia di chi obbedisce. E a comandare erano naturalmente gli aristocratici padroni di casa, che consideravano sé stessi l'equivalente terreno degli dei celesti, abitanti felici (e fortunati) del monte Olimpo la cui vetta si perdeva tra le nubi, le stesse nubi che vediamo sul più grande affresco del ciclo.

Ed è il soggetto di questo affresco, non a caso il primo ad essere visibile per chi accedeva al salone e il più imponente per dimensioni, a fornire in modo diretto ed esplicito la chiave interpretativa dell'intero ciclo. Non è infatti comune per una sala da ballo il drammatico tema di *Apollo supplicato da Fetonte*.

Fetonte era il figlio di Apollo-Sole e di Climene, e pregò il padre di lasciargli guidare il carro solare. Il dio ebbe la debolezza di acconsentire, ma il giovane non possedeva né la forza né l'esperienza necessarie. Si lasciò prendere la mano dagli impetuosi cavalli che trainavano il carro del sole e rischiò di incenerire uomini e

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo e Marsia* [?]. L'affresco, scarsamente leggibile, forse raffigura il dio Apollo (in secondo piano) che suona davanti al sileno Marsia.
Marsia aveva osato sfidare il dio a una gara di musica con il patto che il vincitore avrebbe fatto dello sconfitto ciò che voleva. Marsia, in primo piano, ascolta terrorizzato la musica divina: ha già compreso di essere lo sconfitto. Apollo lo scuoierà vivo.

raccolti avvicinandosi troppo alla terra. A rimettere ordine e a salvare il mondo dovette intervenire Zeus, che fulminò Fetonte facendolo precipitare nel fiume Eridano.

Ecco che combinano i genitori e i padroni troppo permissivi! Danneggiano i loro stessi figli, i loro sottoposti e l'intera società, sembra aver insegnato Soffietta al suo rampollo che magari avrebbe voluto guidare (contro il testamento di Almorò) il "carro" del patrimonio di famiglia lei vivente. E la disobbedienza turba l'armonioso scorrere del tempo e delle stagioni con le attività che ad esse si accompagnano.

Sono le stesse occupazioni che, saggiamente condotte, nei secoli avevano reso ricchi e potenti i Tiepolo e splendida la loro esistenza. La sala quasi ce le elenca ad una ad una alludendo non solo all'amore della famiglia per l'arte, la poesia e la musica ma anche alla sua cura per la liturgia, la guerra, la caccia, la navigazione, i commerci, l'allevamento, l'agricoltura. Valga come esempio la presenza di Dioniso o Bacco, dio del vino, tra le divinità che il committente volle raffigurate sul più importante affresco, quello della supplica di Fetonte che si è appena ricordato.

Gli dei che si sarebbero potuti collocare in cielo a far da cornice alla preghiera del giovane erano i più diversi, ma si scelse Dioniso e non gli si diede un ruolo da semplice comprimario. La sua grande figura si accampa in primo piano tra le nubi, nel momento che precede la folle corsa e la caduta di Fetonte. Il dio è colto di spalle ma è immediatamente riconoscibile per il succoso grappolo d'uva nera che mostra preoccupato alla moglie Arianna, in ansia per i danni che l'inesperto Fetonte potrebbe arrecare alle vigne guidando maldestramente il carro solare.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo e Mercurio*. Mercurio, messaggero degli dei e protettore dei mercanti e dei ladri, aveva rubato le mandrie affidate ad Apollo.
L'affresco narra la loro riconciliazione: per farsi perdonare Mercurio dona ad Apollo la lira da musica, che lui stesso aveva inventato, ed Apollo, ammansito, ricambia donando a Mercurio il Caduceo, un ramo d'olivo con due piccole ali a cui si avvinghieranno due serpenti. Il Caduceo poteva addormentare o svegliare gli uomini e poteva anche guarirli. Divenne il simbolo dei medici.

Sala Consiliare. Affreschi. *Zeus e Semele* [?]. L'affresco ha una vasta lacuna causata dall'apertura di una finestra, ma è probabile che raffigurasse il mito di Zeus e della sua amante Semele, figlia di Cadmo e Armonia. Era, la gelosa moglie di Zeus, per vendicarsi suggerì alla giovane di chiedere al dio, che le aveva promesso di soddisfare ogni suo desiderio, di mostrarsi in tutto il suo fulgore e Semele cadde nel tranello.
Nel dipinto Zeus si mostra tra le nubi circonfuso di luce, con il fulmine in mano e l'aquila accanto, mentre un amorino si stropiccia gli occhi abbagliato. Nella parte mancante era raffigurata Semele gravida che, non potendo sopportare lo splendore del dio, muore folgorata. Zeus salverà il feto di sei mesi cucendoselo in una coscia. Dopo tre mesi nascerà Dioniso, nome che significa "nato due volte", e sarà dio del vino. Dioniso venne chiamato Bacco dai Romani.

Le preoccupazioni di Dioniso erano esattamente le stesse dei Tiepolo, inquieti quando l'estate troppo torrida e secca "bruciava" le viti come Fetonte, mettendo a repentaglio il buon esito della vendemmia autunnale. E l'immagine del dio, posta sul lato verso le finestre, sembrava proprio voler indirizzare lo sguardo attento dei padroni di casa e dei loro ospiti oltre il giardino ed il viale, verso le ricche campagne e le piantate, dove le viti si maritavano al frassino, al gelso e all'argenteo pioppo.

Sala Consiliare. Affreschi. *Apollo e Dafne* [?]. Dafne era figlia del fiume Peneo e della dea Gea. Apollo si innamorò follemente di lei e la inseguì.
L'affresco, gravemente mutilo, mostra in cielo la dea Venere con suo figlio Eros o Cupido responsabile dell'innamoramento di Apollo e dell'odio di Dafne. Al suolo il fiume Peneo (il vecchio con l'anfora) accoglie la preghiera della figlia fuggente e la trasforma nell'albero dell'alloro proprio nell'attimo in cui Apollo già la raggiunge e la stringe tra le braccia. Apollo, sconsolato, staccherà un ramo dalla pianta, se ne farà una corona e canterà sulla lira il suo amore infelice.
La figura di Dafne afferrata dal dio è del tutto sparita, ma sono ancora visibili al suolo le frecce di Apollo. Dafne è l'alloro, simbolo di vittoria, poesia e gloria.
La presenza di Venere, dea dell'amore, di suo figlio Eros e un frammento forse del dio Zefiro, il vento primaverile, potrebbe però far pensare anche alla morte di Giacinto, amato dal vento Zefiro e da Apollo e da quest'ultimo colpito e ucciso per errore. Giacinto venne trasformato nel fiore che porta il suo stesso nome.

NOTE

[1] P. PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie. Memorie storiche di Vazzola*, Conegliano 1894, p.21.
[2] AA. VV., *Le ville venete*, catalogo a c. di G. Mazzotti (Ristampa anastatica della terza ed. 1954 con premessa di L. Puppi), Treviso 1987, p.716.
[3] AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa. 9 Novembre 1490 – 1990*, a c. di R. Damo, Vittorio Veneto 1990, p.72.
[4] AA. VV., *Ville venete: la Provincia di Treviso*, a c. di S. Chiovaro, Venezia 2001, pp.LVIII, 649.
[5] ARCHIVIO DEL COMUNE DI VAZZOLA, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 16 giugno 1978*, n° 111 Reg. Delib.
[6] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori ai Beni inculti, Disegni Treviso-Friuli*, Mappa *Centro Vazzola (canale Favero)* del 29 luglio 1771, Rotolo 413, mazzo 10/A, disegno 8, 619 tergo.
[7] I pili di villa Ghette sono identici a quelli che segnano i confini della proprietà Malanotte in Tezze.
[8] AA. VV., *Ville venete: la Provincia di Treviso* cit., pp.221-222.
[9] I. SOLIGON, G. BARDINI, *Borgo Malanotte. Vita nella storia*, Vittorio Veneto 2000, pp.23-27.
[10] PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie* cit., pp.10 – 20.
[11] L. CANIATO, G. BALDISSIN MOLLI, *Conegliano. Storia e itinerari*, Treviso 1987, p.20.
[12] PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie* cit., pp.19-20.
[13] *Ibidem*, pp.20-21. Il Pasquotti quasi non dà informazioni sul periodo compreso tra il 1356 e il 1388, che un errore di stampa cambia in 1338. Per i successivi dati storici cfr. CANIATO, BALDISSIN MOLLI, *Conegliano* cit., pp.20-22.
[14] AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa* cit., p.18.
[15] Cfr. L. CANIATO, *Fortune di pietra e carta: le alterne vicende di Bernardino e Giacomo da Parma* e L. FLORIANI, *Gli anni di Cambrai a Conegliano (1509-1516): l'invasione degli eserciti stranieri nel triennio 1509-1511 ed i ribelli alla Serenissima Repubblica*, in "Storiadentro", n. s., 4 (2006) rispettivamente alle pp.5-75 e alle pp.77-119.
[16] Sulle vicende di Tezze, del suo bellissimo Borgo Malanotte e della chiesa parrocchiale cfr. SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit.; sulla parrocchia di Tezze cfr. A. MASCHIETTO, *Tezze di Piave. Storia di una parrocchia*, a c. di I. Soligon, Pieve di Soligo 2001; sulla tradizione vitivinicola del territorio cfr. AA. VV., *Cantina Sociale Tezze di Piave dal 1930. Un cammino su antiche tradizioni vitivinicole*, Villorba 2005.
[17] Sulla storia di Visnà cfr. V. BOTTEON, G. B. SCRIZZI, *Cronachetta della villa e Parrocchia di Visnà*, Conegliano 1915.
[18] A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994, pp.3-7,51,56,62,82,86, 93,111,179,181. I dati fin qui riportati sono tratti da questo testo, che fornisce anche le fonti archivistiche e bibliografiche. Informazioni e dati in qualche caso diversi si trovano in M. PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese durante la dominazione veneziana: lo scorporo seicentesco dei beni comunali*, in "Storiadentro", 5 (1989), pp.7-32.
[19] ASVE, *Provveditori sopra Beni Comunali*, b.299, fasc. *Visnà* (1642), cit. in PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., pp.12,27.
[20] PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., pp.189,194,209.
[21] ASVE, *Collegio*, "Relazioni", b. 40, Relazione di Marco Magno (1 agosto 1609), pubblicata in AA. VV., *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a c. dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, 14 voll., Milano 1973-79, vol. III, *Podesteria e capitanato di Treviso*, pp.332-333.
[22] PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., pp.211, 222.
[23] ASVE, *Collegio*, "Relazioni", b. 58, Relazione 10 settembre 1605. Citata in PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., p.9 e in PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., pp.124-125.
[24] PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., p.12.
[25] PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., p.126; nel giorno di san Giorgio secondo il Pitteri. Cfr. PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., p.12.
[26] PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., p.232. Sull'importanza dei beni comunali in Tezze e Vazzola cfr. SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.31,32,49.
[27] PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., pp.8,14,15,16,21,22,27. I dati citati sono ricavati da questo testo. Per coerenza con quanto sin qui esposto, ho però preferito per il 1684 e il 1727 sommare insieme i dati dei due villaggi di Vazzola e di Tezze, che il Pitteri tiene distinti. Eventuali differenze tra dati dei diversi rilevamenti derivarono da difficoltà di misurazione, da evasioni fiscali, da confusioni (in mala fede) tra campi coneglianesi e campi trevisani, da truffe vere e proprie ai danni dello Stato. Cfr. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città"* cit., pp.34,35; PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., pp.22-24; M. PITTERI, *Il regime fondiario coneglianese a metà '700*, in "Storiadentro", 5 (1980), pp.101,102,103.
[28] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voll. VIII, Milano 1928-35, vol. VI, ad v. *Tiepolo*.
[29] ASVE, *Misc. Codici*, s. I: M. BARBARO, *Arbori de' Patritii Veneti*, ms. VII, c.8.
[30] N. FALDON, *San Rocco di Conegliano. Ambiente e vicende di una comunità parrocchiale*, Vittorio Veneto 1968, pp.242,244,245.
[31] P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-Torino 1883, Vol. 13, ad v. *Tiepolo*, tav. I.
[32] ASVE, *Misc. Codici*, s. I: M. BARBARO, *Arbori de' Patritii Veneti*, ms. VII, cc.75-92.
[33] Cfr. ARCHIVIO MUNICIPALE VECCHIO DI CONEGLIANO, b. 453 e b. 454, *Dal sec. XIV al 1545*, *Estimo La Vazzola*; b. 412, fasc. 2, *Libro nel quale sono descritti tutti gli uomini della città e territorio di Conegliano che pagano tasse etc*.
[34] LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., Vol. 13, ad v. *Tiepolo*, tav. II.

[35] ASVE, *Notarile*, *Testamenti*, b. 798, *atto n°* 136.
[36] ASVE, *Notarile*, *Testamenti*, b. 281, *atto n°* 168.
[37] Per gli acquisti di Almorò e Soffietta cfr. PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese* cit., pp.16,17,28,29. Sugli acquisti dei Malanotti cfr. SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., p.56.
[38] ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, bb. 77, 78.
[39] ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, bb. 80 e 81.
[40] Ibidem. AMVC, b.547, fasc. 42, cc. 160,165.
[41] LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., Vol. 13, ad v. *Tiepolo*, tav. II.
[42] ASVE, *Miscellanea Mappe*, dis. 349, mappa del *Territorio di Vazzola –sotto Conegliano- verso la frazione di Tezze*. La mappa o particolari di essa sono stati pubblicati una prima volta in "Storiadentro", 3 (1980), tavole fuori testo, ed in seguito in altre opere tra cui SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., p.30.
[43] ASVE, *Notarile*, *Testamenti*, b. 798, *atto n°* 136. Estratti del testamento e di un suo codicillo sono in ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, b. 77.
[44] ASVE, *Notarile*, *Testamenti*, b. 281, *atto n°* 168.
[45] ASVE, *Dieci Savi alle Decime*, b. 292, Condizione Dorsoduro n° 169, c. 10r.
[46] ASVE, *Notarile*, *Testamenti*, b. 1273, *atto n°* 117. Al codicillo, che venne necessariamente staccato dal testamento, sono allegate copia del *Libro dei morti* e le dichiarazioni giurate dei servitori. La data del 5 novembre compare anche in ASVE, *Avogaria di Comun*, b. 159.
[47] ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, b.77.
[48] ASVE, *Dieci Savi alle decime di Rialto*, Indice delle Condizioni, *Redecima 1740*, b.324, p. n° 217.
[49] SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.50-60.
[50] ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, b. 253, fasc. 2, cc. 7v, 12r.
[51] SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.60-62.
[52] ASVE, *Notarile*, *Atti*, b. 14264, fasc. 4, cc. 602r-606v.
[53] Ibidem, cc. 606v-611r.
[54] AMVC, b.547, fasc.42, *Libro quarto de traslati del'estimo reale 1604 ect*., cc. 18, 160, 165, 204.
[55] ARCHIVIO MUNICIPALE MODERNO DI CONEGLIANO, Sezione A, b. 33, *Catastico dei possedimenti del Territorio di Conegliano*, 1799, cc.18r, 18v, 19r, 20v, 33v.
[56] ASVE, *Archivio Tiepolo*, I Deposito, b. 80, fasc.*1689-1769*.
[57] ASVE, *Archivio Tiepolo*, *I Deposito*, b. 140, fasc. *Beni di Fuori*. *Trevisano*. *Vazzola*. *Uso d'Ostaria e di Beccaria*.
[58] PITTERI, *Il regime fondiario coneglianese* cit., p.107.
[59] AMMC, Sezione A, b. 33, *Catastico dei possedimenti del Territorio di Conegliano*, 1799, cc. 18v, 19r, 20v.
[60] ASVE, *Archivio Tiepolo,* I Deposito, b. 140, fasc. *Beni di fuori*. *Vazzola sotto Conegliano*.
[61] LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., Vol. 13, ad v. *Tiepolo*, tav. IV.
[62] Ibidem.
[63] A. ZORZI, *Canal Grande*, Milano 1992, pp. 227-229.
[64] AMVC, b. 487, fasc. 21, D. DEL GIUDICE, *Effemeridi*, cc.12v, 22r, 39v, 40r, 54r. Mappe e annotazioni su questa proprietà Tiepolo in ASVE, *Archivio Tiepolo*, I deposito, b. 133. In AMMC, *Sezione B*, b. 28, fasc. 2, *Estimo 1802 sopra le Case, e Fabbricati*, il *Pallazzo e Barchessa* vengono considerati *di annuo affitto lire 600*.
[65] ASVE, *Provveditori ai Beni inculti, Disegni Treviso-Friuli*, Mappa *Centro Vazzola (canale Favero)* del 29 luglio 1771, Rotolo 413, mazzo 10/A, disegno 8, 619 tergo.
[66] ASVE, *Provveditori Sopra Beni inculti*, Suppliche d'Ufficio, b. 53, fasc. *1762-1777*.
[67] Ibidem.
[68] ASVE, *Provveditori ai Beni inculti, Disegni Treviso-Friuli*, Mappa *Centro Vazzola (canale Favero)* del 29 luglio 1771, Rotolo 413, mazzo 10/A, disegno 8, 619 tergo.
[69] SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.67-68.
[70] AMMC, Sezione A, b. 33, fasc. 2, *Catastico dei possidenti del territorio di Conegliano*. *1799*, cc.18r, 18v, 19r, 20v, 33v.
[71] ARCHIVIO PRIVATO BORGO MALANOTTE, TEZZE, *Proclama alla Municipalità di Conegliano 28 luglio 1797*, pubblicato in SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp. 128-129.
[72] Cfr. G. BARDINI, *Il Generale Angelo Mengaldo: dalla Grande Armée alla guerra civica del 1848*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, vol. V, Treviso 1984-1985.
[73] AA. VV., *Le ville venete*, catalogo a c. di G. Mazzotti cit., p.716; AA. VV., *Vazzola*. *5° Centenario della Consacrazione della Chiesa* cit., p.76.
[74] PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie* cit., p.23.
[75] Sul periodo 1796-1866 cfr. SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.86-91; L. FLORIANI, *Il Coneglianese e la Rivoluzione: Giuseppe Cappelletto e la missione al Generale Bonaparte*, in "Storiadentro", 2 (1979), pp.25-51; L. FLORIANI, *Un triennio tragico: il passaggio delle truppe austriache e francesi attraverso il territorio di Conegliano (1796-99)* in"Storiadentro", 3 (1980), pp.165-180; L. CANIATO, *Gli anni del disastro (1797-1817)* e L. FLORIANI, *Conegliano tra autonomia e sudditanza*, in "Storiadentro", 4 (1985) rispettivamente alle pp.7-16 e 17-23; Per i dati sulla fame Ibidem, p.71; AA. VV., *Quando cadde il Leone*. *Documenti di vita coneglianese*, Conegliano 1997. Cfr. anche CANIATO, BALDISSIN MOLLI, *Conegliano* cit., pp.30-35.
[76] *Kriegskarte von Zach 1798-1805*. *Carta del Ducato di Venezia*. *Descrizioni militari*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso-Pieve di Soligo 2005, Tomo I, Sez. XIII.12 (Conegliano), p.383.

[77] *Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2005, carta XIII.12 (Conegliano), capitano Menrad Geppert.
[78] ASVE, *Catasto Napoleonico*, Sommarioni, 1211, *Dipartimento del Tagliamento*, *comune di Vazzola*, c.4.
[79] Cfr. SOLIGON, BARDINI, *Borgo Malanotte* cit., pp.68-72.
[80] ASVE, *Catasto Austriaco*, Sommarioni, 1211, *Provincia di Treviso*, *Distretto di Conegliano*, *Comune Censuario di Vazzola*.
[81] ASVE, *Catasto Austriaco,* Estratti catastali dei terreni e fabbricati, 1211, *Provincia di Treviso*, *Distretto di Conegliano*, *Comune Censuario di Vazzola*, Ditta 119.
[82] Ibidem, Ditte 149 e 227. Nei Sommarioni si parla invece di *Casa Domenicale*.
[83] AST, *Notarile* I, b. 106/107, notaio Rocchi di Conegliano, fasc. 1903-1905, atto n° 5589. Polizza 27-8- 1901.
[84] Cfr. AA. VV., *Ville venete: la Provincia di Treviso* cit., p.LVII.
[85] Cfr. A. CAMPAGNER, *A ricordo di un centenario. Il Patronato Polacco. L'Istituto secolare della Compagnia di Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela Merici a Treviso*, Treviso 1891, pp.23-31.
[86] AST, *Catasto italiano*, Vazzola, catasto dei fabbricati, Registro delle partite, partita n° 179.
[87] Ibidem, partita n° 608.
[88] Ibidem, partite n° 65, 69, 893.
[89] PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie* cit., pp.23-25.
[90] AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa* cit., pp.92,93,129,137.
[91] Ibidem, pp.113,114.
[92] AST, *Notarile* I, b. 106/107, notaio Rocchi di Conegliano, fasc. 1903-1905, atto n° 5589.
[93] AST, *Catasto italiano*, Vazzola, catasto dei fabbricati, Registro delle partite, partita n° 656.
[94] Ibidem, partita n° 724.
[95] AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa* cit., pp.86,93,114,115.
[96] Ibidem, p.115.
[97] ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE SUORE DI CARITA' DELLE SANTE B. CAPITANIO E V. CEROSA, MILANO. Non è possibile accedere direttamente ai documenti archivistici. I dati riportati sono stati gentilmente trasmessi, su richiesta dell'autore, dalla Congregazione stessa con lettera dell'8 novembre 2006.
[98] Idem.
[99] Idem.
[100] ARCHIVIO DELLA SOVRINTENDENZA AI BENI ARCHITETTONICI E PER IL PAESAGGIO DEL VENETO ORIENTALE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, lettera 1-6-1966.
[101] ACV, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 9 dicembre 1969*, n° 267 Reg. Delib.
[102] ACV, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 12 febbraio 1970*, n° 277 Reg. Delib.
[103] ASBAPVOVE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, lettere 7-1-1980, 5-8-1980, 18-7-1980, 23-9-1980. La relativa richiesta di contributo era in questo caso del sindaco Francesco Bianchi del 5-4-1979.
[104] ACV, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 11 luglio 1973*, n° 202 Reg. Delib.
[105] ACV, *Verbali di deliberazione del Consiglio Comunale 17 marzo 1976*, n° 74 Reg. Delib.; 30 agosto 1976, n° 123 Reg. Delib.; 29 dicembre 1976, n° 153 Reg. Delib.; *Verbale di deliberazione della Giunta Municipale 20 ottobre 1976*, n° 36 Reg. Delib.; ASBAPVOVE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, lettera 21-5-1977.
[106] Ibidem, relazione 28-7-1979.
[107] Ibidem, *Progetto di risanamento di Ca' Tiepolo* dicembre 1972.
[108] ACV, *Verbale di deliberazione della Giunta Municipale 11 maggio 1977*, n°142 Reg. Delib.
[109] ACV, Perizia suppletiva 27-2-1978; *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 16 giugno 1978*, n° 111 Reg. Delib.
[110] ASBAPVOVE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, lettera 21-5-1977.
[111] Ibidem, lettera 5-4-1979.
[112] Ibidem, relazione 28-7-1979.
[113] Ibidem, lettera 27-4- 1984.
[114] ACV, *Verbale di deliberazione della Giunta Municipale 3 ottobre 1989*, n° 407 Reg. Delib.
[115] ASBAPVOVE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, relazione 14 dicembre 1972, relazione 28 luglio 1979.
[116] ACV, *Verbale di deliberazione della Giunta Municipale 22 febbraio1978*, n° 62 Reg. Delib.
[117] SCV, *Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 19 aprile 1978*, n° 142 Reg. Delib.
[118] Cfr. M. ZANUSSI, *La decorazione a stucco settecentesca nel Trevigiano*, in "Storiadentro", 3 (1980), pp.33-48.
[119] Cfr. BIBLIOTECA CIVICA DI VAZZOLA, relazione V. TIOZZO, *Vazzola (Treviso). Palazzo Tiepolo ora sede Municipale. Affreschi fine secolo diciassettesimo: intervento di restauro*, 1990, pp.2-4,10-11.
[120] *Ratto di Deinira* e *Trionfo di Galatea* (monocromi); *Ratto d'Europa* (policromo).
[121] Cfr. TIOZZO, *Vazzola (Treviso). Palazzo Tiepolo* cit., pp.37-38.
[122] AA. VV., *Ville venete: la Provincia di Treviso* cit., p.649.
[123] ASBAPVOVE, b. *Ca' Tiepolo di Vazzola*, relazione 28-7-1979.
[124] Ibidem, lettera 27-4-1984.
[125] AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa* cit., p.72.
[126.] TIOZZO, *Vazzola (Treviso). Palazzo Tiepolo* cit., p.9
[127] Per G. Pellegrini e la relativa bibliografia cfr. R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, 2 voll., Milano 1981, vol. 1, pp.292,295-296,301,334,343.

FONTI ARCHIVISTICHE

ACSCMI = Archivio della Congregazione Suore di Carità delle Sante B. Capitanio e V. Cerosa, Milano
ACV = Archivio del Comune di Vazzola
AMMC = Archivio Municipale Moderno di Conegliano
AMVC = Archivio Municipale Vecchio di Conegliano
ASBAPVOVE = Archivio della Sovrintendenza ai Beni Architettonici e per il Paesaggio del Veneto Orientale, Venezia
ASTV = Archivio di Stato di Treviso
ASVE = Archivio di Stato di Venezia

TESTI INEDITI

V. TIOZZO, *Vazzola (Treviso). Palazzo Tiepolo ora sede Municipale. Affreschi fine secolo diciassettesimo: intervento di restauro*, 1990

BIBLIOGRAFIA CITATA

AA. VV., *Cantina Sociale Tezze di Piave dal 1930. Un cammino su antiche tradizioni vitivinicole*, Villorba 2005
AA. VV., *Le ville venete*, catalogo a c. di G. Mazzotti (Ristampa anastatica della terza ed. 1954 con premessa di L. Puppi), Treviso 1987
AA. VV., *Quando cadde il Leone. Documenti di vita coneglianese*, Conegliano 1997
AA. VV., *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a c. dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, 14 voll., Milano 1973-79, vol. III, *Podesteria e capitanato di Treviso*
AA. VV., *Vazzola. 5° Centenario della Consacrazione della Chiesa. 9 Novembre 1490 – 1990*, a c. di R. Damo, Vittorio Veneto 1990
AA. VV., *Ville venete: la Provincia di Treviso*, a c. di S. Chiovaro, Venezia 2001
G. BARDINI, *Il Generale Angelo Mengaldo: dalla Grande Armée alla guerra civica del 1848*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, vol. V, Treviso 1984-1985
V. BOTTEON, G. B. SCRIZZI, *Cronachetta della villa e Parrocchia di Visnà*, Conegliano 1915
A. CAMPAGNER, *A ricordo di un centenario. Il Patronato Polacco. L'Istituto secolare della Compagnia di Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela Merici a Treviso*, Treviso 1891
L. CANIATO, G. BALDISSIN MOLLI, *Conegliano. Storia e itinerari*, Treviso 1987
L. CANIATO, *Fortune di pietra e carta: le alterne vicende di Bernardino e Giacomo da Parma* in "Storiadentro", n. s., 4 (2006)
L. CANIATO, *Gli anni del disastro (1797-1817)*, in "Storiadentro", 4 (1985)
N. FALDON, *San Rocco di Conegliano. Ambiente e vicende di una comunità parrocchiale*, Vittorio Veneto 1968
L. FLORIANI, *Conegliano tra autonomia e sudditanza*, in "Storiadentro", 4 (1985)
L. FLORIANI, *Gli anni di Cambrai a Conegliano (1509-1516): l'invasione degli eserciti stranieri nel triennio 1509-1511 ed i ribelli alla Serenissima Repubblica*, in "Storiadentro", n. s., 4 (2006)
L. FLORIANI, *Il Coneglianese e la Rivoluzione: Giuseppe Cappelletto e la missione al Generale Bonaparte*, in "Storiadentro", 2 (1979)
L. FLORIANI, *Un triennio tragico: il passaggio delle truppe austriache e francesi attraverso il territorio di Conegliano (1796-99)* in"Storiadentro", 3 (1980)
Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2005
P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Voll. 13, Milano 1819 Torino 1883
A. MASCHIETTO, *Tezze di Piave. Storia di una parrocchia*, a c. di I. Soligon, Pieve di Soligo 2001
R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, 2 voll., Milano 1981
P. PASQUOTTI, *Nozze Dalla Balla Folie. Memorie storiche di Vazzola*, Conegliano 1894
M. PITTERI, *Alle radici della crisi agraria del Coneglianese durante la dominazione veneziana: lo scorporo seicentesco dei beni comunali*, in "Storiadentro", 5 (1989)
M. PITTERI, *Il regime fondiario coneglianese a metà '700*, in "Storiadentro", 3 (1980)
A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994
I. SOLIGON, G. BARDINI, *Borgo Malanotte. Vita nella storia*, Vittorio Veneto 2000
V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voll. VIII, Milano 1928-35
M. ZANUSSI, *La decorazione a stucco settecentesca nel Trevigiano*, in "Storiadentro", 3 (1980)
A. ZORZI, *Canal Grande*, Milano 1992

INDICE

Palazzo Tiepolo tra passato e presente . . . pag. 8

Vazzola dalle origini al primo Cinquecento . . . . pag. 15

Vazzola tra Cinquecento e Seicento . . . . . pag. 16

Tra Seicento e Settecento: la vendita dei beni comunali . . pag. 19

La famiglia Tiepolo . . . . . pag. 20

Tra Seicento e Settecento:
i Tiepolo dei Santi Apostoli e le terre di Vazzola . . . pag. 22

Tra Seicento e Settecento:
i Tiepolo dei Santi Apostoli e il palazzo di Vazzola . . pag. 24

Tra 1730 e 1760:
dai Tiepolo dei Santi Apostoli ai Tiepolo di Sant'Aponal . . pag. 29

La famiglia Malanotti . . . . . pag. 32

Il secondo Settecento: i Malanotti acquistano il palazzo . . pag. 33

Il palazzo negli anni dei Malanotti . . . . pag. 36

Vazzola tra il 1796 e il 1866 . . . . . pag. 38

Il palazzo tra fine Settecento e primo Ottocento . . pag. 40

L'Ottocento: i Polacco acquistano il palazzo . . pag. 42

La famiglia Polacco . . . . . pag. 43

Vazzola e il palazzo tra Ottocento e Novecento . . pag. 44

Il Novecento: il palazzo e la scuola materna "Maria Bambina" . pag. 45

Il Novecento: il Comune acquista e restaura il palazzo . pag. 48

Gli stucchi . . . . . pag. 52

Gli affreschi . . . . . pag. 58

Fonti archivistiche, testi inediti e bibliografia citata . . pag. 80

parq & parkfloor of favor
floorTIM
vals
FloorRex
parq & parquet of favor
LEGNO D'AUTORE N.1
FAVOR INDUSTRIAL GROUP ITALY DESIGN
SPONSOR TECNICO PAVIMENTI
F.I.D.S. Federazione Italiana Danza Sportiva
FAVOR S.P.A. INDUSTRIAL GROUP
Via Duca d'Aosta, 88
31020 VAZZOLA (TREVISO) - ITALY
Tel. +39 0438 28421 r.a. - Fax +39 0438 28485
info@parkfloor.com - parkfloor@parkfloor.com
www.parkfloor.com - www.favorintra.com

GEMMA DEL PIAVE
ZANARDO s.r.l.
Via Passo Lovadina n. 1 (Fraz. S. Michele di Piave)
31010 CIMADOLMO TV Tel. 0422 743037
zanardo_inerti@tin.it www.zanardoinerti.com

MAGLIFICIO FERDINANDA
di Fiorin & Tomasin
Via Casere, 9 - 31020 VISNÀ di VAZZOLA TV
Tel. 0438 441474 info@maglificioferdinanda.com

désirée
divani
GRUPPO EUROMOBIL
31010 FALZÈ di PIAVE TV
Via Circonvallazione Sud, 21
Tel. 0438 9861 www.gruppoeuromobil.com
DÉSIRÉE S.p.A. 31020 TEZZE di PIAVE TV - Via Piave, 25 - Tel. 0438 2817

Finito di stampare
nel mese di maggio 2007
presso le Grafiche Meneghetti
Nervesa della Battaglia (TV)